

# PUNTO DE REUNION!



**DISARMA**

DALLE 9.00 ALLE 17.00  
CAFFÈ LETTERARIO  
VIA OSTIENSE 95  
ROMA

Per info: [llcoraggiodellapacedisarma@gmail.com](mailto:llcoraggiodellapacedisarma@gmail.com)



# IL CORAGGIO DELLA PACE DISARMA

Non abbiamo paura

## DISARMA

Non abbiamo paura

# IL CORAGGIO DELLA PACE DISARMA

Non abbiamo paura

**Sabato 23 settembre**  
Giornata di approfondimento sulla guerra in Ucraina con interventi dal mondo intellettuale, politico e associativo contro la militarizzazione dell'Europa, l'invio delle armi, per una soluzione diplomatica di pace subito

**ore 9.00 - 13.30 - Ucraina: una guerra costituzionale?**  
Introduce: **Claudio Grassi**  
La fine della pace - **Domenico Gallo**  
Niente sarà come prima - **Pasqualina napoletano**  
Il costituzionalismo tradito - **Raniero La Valle**  
Gli ossimori di 30 anni di guerre - **Maria Luisa Boccia**  
Una pace istituzionale per un altro modello di società - **Emanuele Profumi**  
Il coraggio della Pace - **Marco Tarquinio**  
Una guerra senza Parlamento - **Stefano Fassina**  
Il mito dell'Europa - **Alfonso Maurizi Iacono**  
Siamo di fronte ad una transizione egemonica mondiale? - **Alfonso Gianni**  
La lotta paga, la guerra no - **Fausto Bertinotti**  
Le conseguenze della guerra sull'economia - **Roberto Romano**

**ore 14.00 - 19.00 - Mobilitarsi per la Pace**  
Introduce: **Linda Santilli**  
**Mario-Jeanne Balagizi** - Forum Donne Africane Italiane  
**Norberto Julini** - Pax Christi  
**Flavio Lotti** - Fondazione Perugia Assisi  
**Luisa Morgantini** - Assopace/Palestina e Retedonneinnero contro la guerra  
**Roberto Musacchio** - Transform Italia  
**Alfo Nicotra** - Un ponte per  
**Marc Botenga** - Gruppo The Left, Parlamento Europeo  
**Luigi de Magistris** - Unione Popolare  
**Alessandra Maiorino** - Movimento 5 Stelle  
**Michele Santoro** - Servizio Pubblico  
**Ginevra Bompiani** - scrittrice  
**Ida Dominijanni** - giornalista  
**Moni Ovadia** - uomo di teatro  
**Padre Alex Zanotelli** - missionario comboniano

**TEATRO DELL'AFFRATELLAMENTO**  
Via Giampaolo Orsini, 73  
FIRENZE

Per info wa 389 8851260  
nonabbiamopaura23@gmail.com

# Non è una striscia... è GAZA

Uscire dalla guerra

Quale soluzione di pace  
Ore 9.30 - 13.00

**INTRODUCONO**  
**Claudio Grassi** Portavoce di Il Coraggio della Pace - Disarma  
**Youssef Selman** Presidente della comunità palestinese Roma e Lazio  
**Sara Moutawakil** Spin Time

**INTERVENGONO**  
**Domenico Gallo** "Una soluzione per uscire dalla guerra"  
**Elena Basile** "Le responsabilità dell'Occidente"  
**Damiano Rizzi** "Il 'minimo' comune denominatore delle guerre"  
**Ali Rashid** "Guardare la guerra con i nostri occhi"  
**Micol Meghnagi** "La resistenza non violenta come pratica di lotta"  
**Raniero La Valle** "Un nuovo Israele è possibile?"  
**Ginevra Bompiani** "Le parole che restano"  
**Luciano Neri** "L'urgenza di tornare a un indizio laico"  
**Don Nandino Capovilla** "Non permettere che muoia la speranza"  
**Moni Ovadia** "Senza giustizia non c'è Pace"  
**Padre Tonio dell'Olio** "L'odio e il rifiuto dell'altro come nemico"

Pausa pranzo in Osteria Spin Time

**Essere dove le cose accadono - Testimonianze**  
Ore 15.00 - 17.00

Proiezione del filmato "L'incubo di Gaza"  
Vaura dialoga con  
**Mari Calvelli** Cooperante a Gaza  
**Maya Issa** Movimento studenti palestinesi in Italia  
**Mimmo Lucano** Ex sindaco di Riace  
**Danielle Mastrogiacomo** Giornalista  
**Luisa Morgantini** Assopace Palestina  
**Elisane Riva** Giornalista di Pagine Esteri  
**Roberto Gramiccia** Il Coraggio della Pace - Disarma, curatore prog. Arte

**Guerra: esiste l'Europa?**  
Ore 17.00 - 18.30

Paolo Brutti dialoga con  
**Piernicola Pedicini** Parlamentare europeo  
**Luciana Castellina** Già parlamentare europea  
**Pasqualina napoletano** Già parlamentare europea

**Sessione a cura di Scomodo e Spin Time**  
Ore 18.30

Che cosa accade in West Bank?  
Collegamento con le attiviste e gli attivisti dal campo

**Cena palestinese**  
Ore 20.00

Per info e prenotazioni su pranzo e cena messaggio wa al numero 3898851260

**Sabato 9 Dicembre**  
dalle 9.30 alle 22  
**Auditorium dello Spin Time**  
Via di S. Croce in Gerusalemme 55  
ROMA

Non abbiamo paura

**IL CORAGGIO DELLA PACE DISARMA**

# L'OMBRA DELLE BOMBE

Non abbiamo paura

**Dalle 9.30 alle 18.30**  
**Complesso monumentale di San Domenico Maggiore**  
**SALA DEL CAPITOLO**

**A che punto è la notte - ore 9.30 - 13.30**  
**SALUTI** **Sandro Fucito** Presidente Municipalità 6 Napoli  
**Omar Soulemain** Rappresentante della comunità palestinese

**INTRODUCE** **Claudio Grassi** Coordinatore de Il Coraggio della Pace - Disarma

**Alberto Negri** Focus su Ucraina e Palestina  
**Elena Basile** Come risponde l'Occidente al suo declino  
**Emiliano Brancaccio** Le condizioni economiche per la pace  
**Roberto De Monticelli** La crisi del diritto internazionale  
**Barbara Spinelli** Gual a chi tocca il totem Europa  
**Moni Ovadia** L'imbarbarimento degli orizzonti  
**Domenico Gallo** I provvedimenti della Corte di Giustizia e le proposte in campo  
**Sergio Saggio** Il capitalismo dei disastri  
**Roberto Romano** La guerra come fine  
**Stefano Fassina** I costi per la democrazia  
**Linda Santilli** Pratiche sociali di cura come antidoto e alternativa alla distruzione

**Il cono d'ombra: la guerra in casa - ore 14.30 - 18.00**  
**Ginevra Bompiani** Quanto costa la pace?  
**Ali Rashid** L'onore di Gaza e il botino della ricostruzione  
**Marco Tarquinio** Ferita Yemen: la guerra, le merci, le persone  
**Piernicola Pedicini** Gli effetti delle guerre sul Mezzogiorno e sui territori in ritardo di sviluppo  
**Monica di Sisto** Crisi climatica, insicurezza alimentare, speculazione capitalistica: il caso dell'Ucraina  
**Nicolo Quattrone** Mettere in salvo i diritti  
**Emanuele Profumi** Oltre le spese militari, per una difesa popolare nonviolenta  
**Elisane Riva** Redistribuire la ricchezza, costruire la Pace  
**Roberto D'Agostino** La guerra come forma estrema di sfruttamento  
**Collettivo di fabbrica ex GKN** Volere il pane e la pace: la GKN riaccende una speranza  
**Gianni Tognoni** Per una sanità che sia indicatore di uguaglianza e dignità  
**Vaura** Propaganda di guerra, disabilitarsi a pensare  
**Franco Dinelli** Migranti nel mirino  
**Luigi de Magistris** Demilitarizzare i territori  
**COORDINANO I LAVORI** **Sereno Cavalletti** e **Angelica Gotti**

**Ore 21.00 SALA REFETTORIO**  
**Michele Santoro**  
**PROIETTILI E BUGIE**  
**Piernicola Pedicini** e **La Brigata Fra' Diavolo** in concerto  
Ingresso libero

**Sabato 24 Febbraio**  
**Complesso Monumentale di San Domenico Maggiore**  
**NAPOLI**

Non abbiamo paura

**IL CORAGGIO DELLA PACE DISARMA**

*Questo volume raccoglie le relazioni introduttive di PUNTO DE REUNION, incontro nazionale organizzato a Roma il 18 aprile 2026 da Disarma insieme a Pino Arlacchi, Elena Basile, Piero Bevilacqua, Domenico Gallo, Raniero La Valle, Francesco Sylos Labini e Alessandro Volpi, impegnati da anni a mettere in luce i nessi tra Guerre, Economia, Ambiente, Democrazia, Europa, crisi dell'Occidente e necessità di un nuovo Multilateralismo.*

*Il Punto de Réunion è il luogo sicuro in cui assembrarsi in caso di pericolo, in cui trovarsi insieme, in cui costruire la strada comune. La Réunion invece per chi frequenta il nostro mondo ha un riferimento alla lotta politica storicamente collocata in Sud America.*

*Quindi Punto de Réunion per noi rappresenta tutto questo.*

*Vuole essere soprattutto il primo approdo di un percorso per tirare le somme delle analisi che abbiamo condiviso procedendo contro mano. E un nuovo punto di partenza per trovare, insieme ai tanti e alle tante associazioni, comitati, singoli attivisti ed attiviste, intellettualità libere con cui abbiamo camminato il modo di portare idee e proposte nel confronto politico più ampio, affinché la nostra visione del mondo possa favorire il cambiamento necessario.*

*Sappiamo di essere dalla parte della maggioranza, e della ragione!!*

## **Sommario**

<i>Il Coraggio della Pace. Il Coraggio della Verità. (Claudio Grassi e Linda Santilli) .....</i>	<b>5</b>
<i>La pace multipolare (Pino Arlacchi) .....</i>	<b>8</b>
<i>Le Guerre e l'Europa (Elena Basile).....</i>	<b>19</b>
<i>La doppia anima dell'Occidente (Piero Bevilacqua) .....</i>	<b>24</b>
<i>Guerre e linguaggio di guerra (Raniero La Valle).....</i>	<b>31</b>
<i>Guerre e clima (Francesco Sylos Labini).....</i>	<b>37</b>
<i>Guerre ed economia (Alessandro Volpi) .....</i>	<b>45</b>

## Il Coraggio della Pace. Il Coraggio della Verità. (Claudio Grassi e Linda Santilli)

Dall'aggressione russa contro l'Ucraina del 24 febbraio 2022, l'Italia è, seppur indirettamente, un Paese in guerra. Eppure, questa verità non è mai stata pronunciata apertamente dai governanti, né trova spazio nelle emittenti televisive o nei grandi quotidiani. In questo scenario la nostra Costituzione viene violata dall'invio di armi al fronte, il ruolo delle Nazioni Unite sbiadisce e il profilo politico dell'Unione Europea appare ormai totalmente appiattito su quello della NATO.

Qui comincia la lunga storia delle ultime guerre, a valanga una dopo l'altra, accompagnate ancora una volta dalle menzogne raccontate per renderle necessarie e giuste ai nostri occhi.

E qui comincia anche il cammino di Disarma, nel mezzo di un conflitto armato in Europa che nessuno sembrava voler affrontare nella sua gravità, nella sua unicità e nella sua portata "costituente". Appariva chiaro sin dal primo istante, infatti, che si trattava di una guerra diversa dalle altre: non era solo lo scontro tra due paesi confinanti, tra aggredito e aggressore, ma tra potenze: USA, Russia e, sullo sfondo, la Cina. Occidente contro Oriente. Unipolarismo contro multipolarismo. L'Ucraina, insomma, come terreno su cui si stanno giocando i nuovi equilibri globali e due visioni contrapposte del mondo.

Disarma nasce in ragione di questa lettura di fondo che non trovava voce, nella convinzione che, di fronte al rischio di un conflitto mondiale e nucleare, il tema della Pace e del disarmo debba essere il fulcro della politica. È necessario che l'Europa e l'Occidente - per evitare scenari terrificanti di cui solo Papa Francesco ha avuto il coraggio di parlare - riconoscendo le responsabilità della NATO nel determinare il tragico epilogo dell'aggressione russa, invertano la rotta della pretesa egemonica sul resto del mondo e accettino la strada inevitabile del multipolarismo.

Nessuno avrebbe immaginato che di lì a poco sarebbe accaduto quanto sta ancora avvenendo in Palestina. Pensavamo che la parola "genocidio" fosse ormai chiusa per sempre in una pagina nera della storia dell'umanità, insieme ad altri tabù come "terza guerra mondiale" e "bomba atomica", rientrati invece nel vocabolario corrente di politici e giornalisti asserviti alle lobby di potere. È di questo che stiamo parlando: di un genocidio che non cessa, ma si espande da Gaza verso altre regioni del Medio Oriente.

Le proteste in tutto il mondo, le piazze stracolme e i fiumi di giovani che hanno invaso anche le strade d'Italia non sono bastati a convincere i nostri governanti a fermare il governo israeliano e i suoi crimini, né a condannare gli Stati Uniti d'America. I popoli non vogliono la guerra e sono contrari al riarmo in Europa, ma vengono ignorati. Il governo Meloni resta il più servile del Continente nei confronti della Casa Bianca; è questo lo specchio più nitido della distanza profonda che separa rappresentanti e rappresentati nelle nostre decadenti democrazie. Democrazie che, pur nel momento della propria maggiore crisi di credibilità, pretendono ancora di dettare le regole in casa altrui.

### *Il coraggio della verità*

In un clima che zittisce ogni obiezione o richiesta di approfondimento, additando il dissenso come tradimento e collusione con il nemico, abbiamo provato in questi anni a indagare i diversi aspetti chiamati in causa da queste guerre: contestualizzandole storicamente e analizzandone i risvolti economici, sociali e culturali, i pericoli per l'umanità e le responsabilità del nostro mondo. Lo abbiamo fatto insieme a tanti attivisti di altre associazioni e dei numerosi comitati nati in tutto il Paese, attraverso incontri, iniziative e campagne di sensibilizzazione.

In questo percorso ci sono venuti in soccorso intellettuali, liberi pensatori e studiosi del mondo accademico, che hanno spesso pagato l'alto prezzo della censura o dell'isolamento mediatico. Li abbiamo chiamati, non a caso, "i coraggiosi e le coraggiose della pace", perché mai come in tempi di guerra appare chiaro quanto esercitare la critica richieda coraggio. Anche in Italia.

Quando parliamo di verità non intendiamo imporre una lettura univoca del mondo, né rifiutare il confronto. La verità è l'esercizio critico che rifugge dalle semplificazioni e rompe quello schema polarizzante "amico/nemico" tipico della propaganda bellica, che preclude ogni possibilità di comprendere gli accadimenti nella loro complessità. Per rompere tale schema bisogna smascherare gli inganni della narrazione dominante, a partire dal linguaggio usato ad arte per rafforzare l'idea che "noi" siamo i buoni, portatori di democrazia, e "gli altri" i cattivi. Secondo questa visione, noi e tutti i paesi satelliti degli Stati Uniti — perfino Israele — siamo sistemi democratici, mentre gli altri sono regimi. Questo schema mentale attraversa il nostro immaginario e ostacola la costruzione del mondo di pace che vorremmo.

Possibile che neppure tanta parte della sinistra, pur contraria al riarmo, riesca a operare questo salto di fronte all'evidenza dei fatti? Vietnam, Iraq, Afghanistan, Libia, Jugoslavia, Laos, Iran, Yemen, Siria, Nicaragua, Panama, Sudan, Cuba, Pakistan, Somalia: sono solo alcuni dei trenta paesi bombardati dagli Stati Uniti dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi in nome della libertà. I "paladini del bene", stando ai fatti storici, hanno lanciato l'atomica, distrutto nazioni, provocato milioni di morti, installato 750 basi militari nel mondo, gestito colpi di Stato, sostenuto dittature e seminato caos ovunque. Eppure, non vi è mai stata una sanzione, un tribunale internazionale o un embargo economico per i loro crimini di guerra.

Chi è davvero la minaccia alla pace mondiale? Se lo chiedono, dall'altro lato del mondo, i popoli del cosiddetto Sud Globale, che rappresenta la maggioranza, avanza e non accetta più ingerenze. Anche in Occidente dovremmo porci la stessa domanda, liberandoci di ogni presunzione di superiorità morale e ricordando che il potere coloniale non è solo militare, ma simbolico: decide cosa è umano, cosa è giusto e chi è degno di essere ascoltato.

Dovremmo aver capito che il nemico non viene additato come tale sulla base dei diritti umani che viola, bensì sull'autonomia che rivendica. Russia, Iran e Cina sono nemici perché non obbediscono agli ordini di Washington. Putin non è contrastato per la sua politica interna o per la violazione del diritto internazionale, ma perché si è rifiutato di rendere la Russia una colonia in balia degli USA, come accadde ai tempi di Eltsin.

L'offensiva contro l'Iran non ha nulla a che vedere con l'emancipazione delle donne o il sostegno alle loro legittime istanze di libertà. Teheran viene colpita perché rappresenta un ostacolo al progetto della "Grande Israele" e per il controllo delle sue risorse petrolifere, ma soprattutto perché un attacco all'Iran mira a scardinare la solidità del fronte multipolare. Il vero bersaglio strategico resta la Cina: l'ossessione di Washington è il contenimento della "Nuova via della seta", di un modello di potenza alternativo e della capacità di Pechino di esercitare influenza economica globale al di fuori dell'egemonia del dollaro.

Pressato dal terrore di un tramonto geopolitico, il Presidente della Casa Bianca sembra disposto a sacrificare la stabilità dei mercati globali e a rischiare l'escalation atomica pur di non rassegnarsi a un ordine mondiale condiviso, sapendo di poter contare sull'alleato di ferro israeliano. Per l'Europa, questa fedeltà incondizionata alla linea di Washington si sta trasformando in un vero e proprio suicidio economico e sociale.

Privandosi dell'energia a basso costo per ubbidienza, il Continente ha innescato un processo di deindustrializzazione forzata, dove i costi energetici insostenibili spingono le nostre imprese a delocalizzare proprio verso gli Stati Uniti, trasformando l'Europa in un mercato di consumo passivo anziché in un attore produttivo sovrano. Parallelamente, la spinta frenetica al riarmo impone un'economia di guerra che drena risorse vitali dai bilanci pubblici: ogni miliardo investito in armamenti è un miliardo sottratto alla sanità, all'istruzione e alla protezione dei segmenti più fragili della società.

Questo massiccio trasferimento di ricchezza dal welfare al complesso militare-industriale non solo aggrava le disuguaglianze, ma sgretola il modello sociale europeo, sostituendo il diritto al benessere con la cultura del conflitto. Ci ritroviamo così in una spirale di impoverimento e default, privati e pubblici, prigionieri di una catastrofe preparata a tavolino. È quasi incredibile che non sia stata opposta la necessaria resistenza a questo processo neppure da parte della sinistra e che il nostro Governo non abbia considerato prioritaria la tutela degli interessi reali delle cittadine e dei cittadini, permettendo un simile naufragio della ragione e del benessere comune in nome di un'escalation bellica che rischia di travolgere il futuro del Paese.

In un contesto già segnato da una crisi economica e occupazionale cronica, l'imposizione di un'economia di guerra non farà che accelerare il declino, sottraendo risorse vitali al rilancio del Paese. Con il continuo incremento delle spese militari all'orizzonte non vi sarà alcuno spazio politico o finanziario per rafforzare il welfare, né per attuare misure concrete a sostegno dei più fragili o per la promozione di un'occupazione dignitosa. Poiché un assetto bellico preclude strutturalmente ogni possibilità di giustizia sociale, è indispensabile invertire immediatamente la rotta della nostra politica estera. Questo non è solo un auspicio, ma il punto fondamentale, la priorità assoluta da cui dipende ogni altra scelta strategica per il futuro dell'Italia.

### *Cooperazione globale o allineamento bellico?*

Il dibattito tra le forze del cosiddetto "campo largo" si è già acceso, ma appare pericolosamente schiacciato sul tema delle primarie e sul toto nomi, come se fossero questa la panacea. Siamo dentro il tornante più difficile dal dopoguerra a oggi. L'Italia è uno dei paesi più fragili ed esposti d'Europa al collasso economico.

In questi anni di impegno e di attivismo contro le guerre e il riarmo, abbiamo condiviso con tanti e tante un comune sentire e una comune visione del mondo. Riteniamo utile portare le nostre riflessioni dentro il cuore del confronto politico. Esistono analisi e pratiche che abbiamo coltivato, che possono aiutare le forze politiche che si proporranno in alternativa al Governo delle destre - una priorità assoluta per riaprire qualche speranza - a costruire il cambiamento necessario. Il tema della guerra e della pace è la questione delle questioni. Il nodo da sciogliere, con o senza primarie, resta la linea di politica estera di chi si pone in alternativa alla destra.

È necessario cambiare radicalmente paradigma, abbandonando una volta per tutte il servilismo nei confronti degli Stati Uniti per riappropriarci di una visione autonoma e di pace. Divenire portatori di pace in nome degli artt. 10 e 11 della Costituzione che prevedono rispettivamente la conformità al diritto internazionale e il ripudio della guerra. Occorre prendere atto che il sistema unipolare a guida statunitense è al tramonto: è tempo di smettere di guardare a un solo lato del mondo e aprire finalmente relazioni costruttive per un nuovo multilateralismo, a partire da Russia e Cina. Solo attraverso il dialogo come pratica di pace potremo portare anche in Europa una voce autorevole per difendere i beni comuni, l'ambiente e la vita stessa del pianeta e di chi lo abita. Cooperazione globale o allineamento bellico? Attorno a questo interrogativo vogliamo che si apra il dibattito politico e porteremo il nostro contributo.

## La pace multipolare (Pino Arlacchi)

*La guerra e la grande violenza che percorrono il mondo non sono la firma del mondo che viene. Sono il costo dell'agonia del mondo che se ne va.*

### I. L'IMPERO CHE SI È FATTO MINACCIA

C'è una domanda fondamentale che dobbiamo porci nel momento in cui entriamo nella fase finale della transizione tra l'ordine unipolare a guida americana e un ordine mondiale multipolare. Questo nuovo mondo è oggettivamente migliore — più giusto, più pacifico, più prospero, più umano — di quello che lo ha preceduto? Oppure saremo costretti a navigare di nuovo nel caos e nelle guerre delle transizioni egemoniche precedenti?

La mia risposta è che le attuali turbolenze sono il frutto di una instabilità temporanea, tipica di una fase di passaggio. Siamo dentro un assetto internazionale in cui la potenza dominante non è più in grado di imporre la propria volontà con la forza, e si scontra con un ordine multilaterale allo stato nascente, che sta iniziando a definire meglio le sue regole ed a creare le sue istituzioni. I conflitti attuali, perciò, non testimoniano l'avvento di un'epoca di ferro e di fuoco. Sono piuttosto i colpi di coda di un organismo che muore. Gaza, Ucraina e Iran non sono espressione del caos prossimo venturo. Confermano solo l'agonia di un impero ormai fuori dalla storia. E il mondo multipolare è un mondo più sicuro e più giusto.

Ma andiamo con ordine, ed iniziamo da un quesito basilare: qual è il principale fattore di disordine e di insicurezza nel mondo contemporaneo? Una delle risposte più significative proviene proprio dall'opinione pubblica globale, misurata su campioni di decine di migliaia di persone distribuite in ogni continente.

Nel dicembre del 2013 il network WIN/Gallup International condusse la più estesa inchiesta mai realizzata sull'argomento, interrogando 67.806 persone in 65 paesi: La domanda era secca: «Qual è il paese che rappresenta la maggiore minaccia per la pace nel mondo oggi?». Il risultato fu inequivocabile: il 24% dei rispondenti indicò gli Stati Uniti d'America. Pakistan e Cina si fermarono rispettivamente all'8% e al 6%. Afghanistan, Iran, Israele e Corea del Nord raggiunsero appena il 5% ciascuno. Un dato ancora più significativo: il 13% dei cittadini americani indicò il proprio paese come il principale pericolo per la pace globale.

Questo verdetto non proveniva da nazioni nemiche o da culture distanti dall'Occidente. Il 37% dei messicani e il 17% dei canadesi — vicini e alleati degli Stati Uniti — condividevano la stessa valutazione. Il sondaggio fu condotto durante la presidenza Obama, che si presentava al mondo come la svolta moderata e multilaterale dopo i disastri dell'era Bush. Ciò rende il dato ancora più rilevante: il giudizio negativo non riguardava un presidente in particolare, ma una struttura di potere che trascende le alternanze alla Casa Bianca. Riguardava uno Stato in quanto tale.

La chiave interpretativa di una posizione così netta si trova nella trasformazione della potenza americana che ho descritto nei miei studi più recenti. Da pretesa di governo mondiale impegnato nella promozione della pace delineata nel progetto rooseveltiano che ha vita alle Nazioni Unite, gli Stati Uniti si sono progressivamente trasformati in qualcosa di radicalmente diverso. La metafora

della protezione mafiosa, che ho elaborato a partire dalle intuizioni di Giovanni Arrighi, coglie l'essenza di questa metamorfosi: chi offre la protezione è diventato il principale creatore della minaccia da cui finge di difendere.

Nella visione arrighiana, l'egemonia americana si distingue dai cicli egemonici precedenti — olandese e britannico — per l'esclusivo affidamento, nella sua fase terminale, sul potere militare e finanziario a scapito della legittimità e del consenso. Mentre l'egemonia inglese si era retta sulla internalizzazione dei costi dell'intero sistema mondiale grazie alla rivoluzione industriale e all'Impero coloniale, quella americana ha gradualmente esternalizzato i suoi costi scaricandoli sui paesi vassalli attraverso il meccanismo del dollaro come valuta di riserva globale e tramite la rete di basi militari dislocata in ogni angolo del pianeta a garanzia della Pax americana.

Il segnale di crisi terminale di questa egemonia arriva con le guerre di Bush in Afghanistan e Iraq. Esse segnano il passaggio dall'egemonia vera e propria al dominio senza egemonia ovvero all'esercizio della forza senza consenso, senza legittimità, senza la capacità di presentarsi come custode dei beni comuni universali. Le guerre mediorientali, le torture di Abu Ghraib e Guantanamo, i droni che colpiscono matrimoni e funerali nello Yemen e a Kabul, le sanzioni che affamano popolazioni civili in Venezuela e Cuba, fino alla minaccia genocidiale di Trump del 7 aprile 2026 contro l'Iran: tutto ciò ha consumato definitivamente il capitale di credibilità accumulato dagli Stati Uniti nel dopoguerra.

Nella mia esperienza alle Nazioni Unite ho potuto constatare direttamente questo processo. L'unico paese che manifestava una continua insofferenza verso le norme internazionali, ponendosi in una posizione di superiorità o di sfida, era la superpotenza americana, timorosa di riconoscere qualsiasi ordine globale che prescindesse dalle sue forze armate. Il generale Douglas MacArthur aveva già lucidamente diagnosticato questa patologia nel 1957: «Il nostro governo ci ha tenuto in un continuo stato di paura — un'atmosfera di agitazione patriottica — con le grida di una grave emergenza nazionale. In retrospettiva, però, questi disastri si sono rivelati inesistenti». La diagnosi di MacArthur vale oggi più che mai, dopo decenni di nemici costruiti ad arte — il terrorismo islamico, le armi di distruzione di massa irachene, la minaccia russa, il pericolo cinese, le bombe nucleari iraniane -- nessuno dei quali ha corrisposto alla realtà dipinta dal complesso militare-industriale americano.

L'economia politica di questa degenerazione è trasparente. Il complesso militare-industriale americano si è tramutato in un sistema che ha bisogno di nemici reali o inventati per giustificare la propria esistenza. Il solo programma F-35 - il cacciabombardiere più costoso della storia, la cui produzione costa quanto l'intero PIL della Spagna - coinvolge fornitori in 45 stati americani, creando una coalizione politica che rende impossibile la sua cancellazione. Le considerazioni di efficacia operativa qui non contano nulla. Il mercato della guerra divora le risorse pubbliche degli USA, sottraendo al paese stesso i mezzi necessari per affrontare le sue crisi interne: la disuguaglianza, la povertà, il decadimento infrastrutturale, la crisi sanitaria, la violenza endemica.

Ed è proprio la violenza interna il dato più eloquente dell'eccezionalismo americano dei nostri giorni. Con 6,8 omicidi per 100.000 abitanti all'anno, gli Stati Uniti si collocano molto al di sopra di qualsiasi paese dell'Europa occidentale o dell'Asia orientale. Il divario con l'Italia — 0,5 per 100.000, tredici volte meno — è abissale. Rispetto al Giappone — 0,2 per 100.000 — la differenza supera il 30 a 1. Un paese che si candida a garante della sicurezza planetaria e che produce al proprio interno una violenza omicida catastrofica è minato da una malattia incurabile della sua struttura sociale e politica. La potenza che ha preteso di esportare la democrazia e la pace nel mondo non riesce oggi a garantire il diritto alla sicurezza dei propri cittadini.

La più grande minaccia alla pace internazionale del dopoguerra non è stata la Cina, che non ha combattuto alcuna guerra contro un paese straniero dal 1979 in poi e che ha ridotto il proprio esercito da quattro a due milioni di uomini in una generazione. Non è stata la Russia, la cui proiezione militare è stata circoscritta al proprio vicinato. Non è stato il terrorismo islamico, che ha radici profonde nell'intervento occidentale stesso.

La più grande minaccia alla pace internazionale è stata la potenza che disponeva del monopolio della forza e ne ha fatto uso sistematico: gli Stati Uniti d'America, con decine di guerre aperte, interventi militari, operazioni clandestine e colpi di stato orchestrati in ogni continente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi — dall'Iran del 1953 al Cile del 1973, dall'Indonesia al Guatemala, dall'Iraq all'Afghanistan, dalla Libia alla Siria, in una catena ininterrotta che oggi viene documentata con precisione crescente.

Quella potenza non è mai stata così debole come oggi. Debole militarmente, con forze armate che soffrono una cronica crisi di reclutamento. Con un apparato militare obsoleto, che perde le guerre contro avversari che dispongono di strumenti asimmetrici — droni, missili ipersonici, guerra elettronica, proiezione economica — capaci di neutralizzare la superiorità convenzionale americana a costi incomparabilmente inferiori.

La transizione multipolare, perciò, comportando il tramonto degli Stati Uniti, è fattore di pace e di progresso. La guerra e la grande violenza che ancora percorrono il mondo non sono la firma del mondo che viene. Sono il costo dell'agonia del mondo che se ne va. Non è la nascita di un ordine multipolare a insanguinare il presente. È la resistenza — sempre più disperata, sempre più destabilizzante e sempre meno efficace — di un impero tramontato che non ha ancora accettato la propria fine. E contro quella resistenza, le forze della pace — più profonde, più diffuse e più pazienti delle industrie della paura che le combattono — stanno, come sempre, lavorando.

Questa è la realtà del mondo multipolare depurata dalla distorsione prodotta dall'egemonia americana e dai conflitti che essa ha generato o alimentato. Il processo di civilizzazione dei rapporti internazionali sta proseguendo su scala globale, nonostante le turbolenze e le involuzioni congiunturali. Come scrivevo in "Contro la paura", quel processo di distensione post-1989 rappresenta il più lungo periodo di pace internazionale mai sperimentato dall'umanità nella sua interezza.

La «lunga pace» non fu la Guerra Fredda, come sostenevano gli autori della teoria del duopolio nucleare foriero di pace e di stabilità. Durante quel duopolio ci furono sedici scontri maggiori con undici milioni di morti, secondo le stime di Matthew White.

La lunga pace è quella che stiamo vivendo dopo il 1989, nonostante le convulsioni violente del declino americano. Le eccezioni a questo schema — Ucraina e Gaza soprattutto — sono eccezioni che confermano la regola e che hanno una matrice comune: la mano americana. La guerra in Ucraina è una perversa guerra per procura, combattuta dall'Unione europea contro la Russia dopo essere stata scatenata dagli USA. Essa è il prodotto diretto dell'espansione della NATO verso Est in aperta violazione delle promesse fatte all'Unione Sovietica al momento della riunificazione tedesca. Il genocidio di Gaza è reso possibile dall'appoggio militare, diplomatico e finanziario americano a Israele, che lo protegge da qualsiasi sanzione internazionale. In entrambi i casi è la logica della protezione mafiosa — il garante che crea la minaccia da cui finge di proteggere — a essere all'origine delle atrocità.

## II. LA CINA: UNA SUPERPOTENZA AVVERSA ALLA GUERRA

L'emersione della Cina come prima potenza economica mondiale — la sua quota del PIL globale a parità di potere d'acquisto è passata dal 4,1% del 1990 a oltre il 18% nel 2024, mentre quella americana è scesa dal 21,8% a meno del 16% nello stesso periodo — è il fatto più ragguardevole della transizione in corso verso un ordine compiutamente multipolare. Ma ciò che distingue la Cina dalle potenze egemoni precedenti non è la dimensione della sua economia: è la natura della sua cultura politica e strategica, che la rende essenzialmente incompatibile con il militarismo e l'aggressione.

La matrice antimilitarista dell'etica tradizionale cinese è radicata in una tradizione filosofica millenaria. È qui che la celebre massima di Sun Tzu — «Inanellare cento vittorie in cento battaglie non è l'acme dell'eccellenza. Sottomettere il nemico senza combattere è l'acme dell'eccellenza» — si interseca con l'insegnamento pacifista di Mo Tzu, secondo cui è assurdo punire l'omicidio di un singolo essere umano e premiare l'assassinio di massa che è la guerra, e con l'aforisma di Mencio secondo cui «la pace può venire solo dall'unità, e il mondo verrà unificato solo da colui che detesterà uccidere». Non si tratta di retorica: si tratta del fondamento culturale su cui poggia da secoli il modo cinese di concepire il potere politico e i rapporti tra gli Stati.

Questa matrice ha prodotto una storia radicalmente diversa da quella europea. Per sei secoli, dal 1300 agli inizi del Novecento, la regia cinese del sistema internazionale asiatico garantì un periodo di pace straordinario: tra Cina, Giappone e Corea ci fu una sola guerra in 600 anni. La Lunga Pace confuciana non era fondata su basi assimilabili alla deterrenza nucleare o all'equilibrio del terrore contemporanei. Non era fondato sulla violenza e sulla conquista, ma su un sistema di relazioni internazionali basato sulla gerarchia culturale e sul rispetto reciproco tra Stati, etnie e religioni. Quando quella pace finì, fu a causa dell'aggressione coloniale occidentale, non di una over-extension imperiale.

L'Asia orientale contemporanea sta vivendo una rinascita di questo modello. L'ascesa della Cina non ha prodotto gli effetti che le teorie del realismo geopolitico occidentale — da John Mearsheimer alla «trappola di Tucidide» di Graham Allison — avevano previsto. Non si è verificata alcuna corsa regionale agli armamenti, nessuna formazione di alleanze ostili alla Cina, nessun grave conflitto nell'area da quasi quarant'anni. Questa è la cosiddetta Pax Asiatica: un fenomeno reale, misurabile, che costituisce la smentita più clamorosa dei teorici dello scontro inevitabile tra potenza emergente e potenza dominante.

Il dato degli omicidi, apparentemente lontano dalla geopolitica, è in realtà il termometro più preciso di questa differenza culturale di base tra Asia ed Europa. La Cina — 1,4 miliardi di persone, la nazione più popolosa della storia assieme all'India — registra circa 6.000 omicidi all'anno, con un tasso di 0,44 per 100.000 in continuo calo. Molte città europee di medie dimensioni registrano più omicidi della Cina intera in proporzione alla popolazione. L'Indonesia — quarto paese più popoloso del pianeta con 275 milioni di abitanti — si ferma a 0,4 per 100.000, al di sotto dell'Italia. Tra le dieci nazioni più popolate del pianeta, i tre tassi più bassi di omicidio appartengono all'Asia: Cina, Indonesia, India. Questo non è un accidente statistico: è il prodotto di culture che, indipendentemente dal regime politico e dal livello di sviluppo, condividono una tradizione plurisecolare di avversione verso la violenza interpersonale. La Cina alla fine del Seicento mostrava un tasso di omicidi simile a quello raggiunto dall'Europa nei nostri giorni.

Il confronto tra i due massimi teorici della guerra, Sun Tzu e Clausewitz, illustra il nucleo di questa differenza. Lo stratega prussiano ha teorizzato la futilità dell'intelligence e della dissimulazione, l'assurdità della moderazione in guerra, il valore supremo dello scontro corpo a corpo come cuore

della battaglia. La sua teoria è il culmine del modo occidentale di fare la guerra: l'annientamento fisico delle forze nemiche come obiettivo principale. Sun Tzu è il suo opposto: avverso all'assedio delle città e alle guerre a oltranza perché «mai si è visto un paese trarre beneficio da una guerra prolungata», persuaso che i conflitti si vincano con gli stratagemmi, la sorpresa, l'intelligence, la guerra simbolica e psicologica.

C'è infine un dato paradossale che illumina la situazione attuale. Mentre l'establishment USA continua a prepararsi per una guerra contro la Cina che sa di non poter vincere, la Cina sta rendendo quella stessa guerra sempre più improbabile — non attraverso trattati o alleanze, ma semplicemente alterando i calcoli costi-benefici fino a rendere il conflitto un'opzione irrazionale. La Cina sta vincendo seguendo alla lettera gli insegnamenti di Sun Tzu: il massimo trionfo è sottomettere il nemico senza combattere. Non serve sconfiggere militarmente gli Stati Uniti se puoi convincerli che ogni conflitto contro di te sarebbe un quasi suicidio.

La Cina ha messo in chiaro, anche nelle discussioni sulla rifondazione delle Nazioni Unite, di non aspirare a sostituire gli Stati Uniti nel predominio globale. Si considera parte del Grande Sud — il blocco dei paesi emergenti e in via di sviluppo — e si è dichiarata disponibile alla democratizzazione radicale dell'ordine internazionale. Si tratta di una posizione coerente con la sua storia: la Cina imperiale governava il sistema internazionale asiatico non attraverso la conquista ma attraverso la diplomazia, la conformità culturale e il commercio regolato dallo stato. Adam Smith aveva citato proprio questo modello di sviluppo «naturale» del mercato come alternativa alla strada «innaturale» imboccata in Europa dove lo Stato, al contrario della Cina, era al servizio dei mercanti e dei banchieri dediti allo sfruttamento coloniale.

### III. IL DECLINO STORICO DEI CONFLITTI, DELLE SPESE MILITARI E DEL TERRORISMO.

Uno degli argomenti-chiave a favore della superiorità dell'assetto multipolare su quello caratterizzato dalla Pax americana è di natura quantitativa e si legge nei dati storici sui conflitti, sul terrorismo, sulla spesa militare mondiale rapportata al PIL, e sul personale militare. Il quadro che emerge colpisce al cuore la narrazione bellicista dominante nei media occidentali.

Chi sostiene che il mondo multipolare emergente sia intrinsecamente più violento di quello unipolare che lo ha preceduto si appoggia, di solito, su un dato grezzo: l'aumento del numero di conflitti armati e delle vittime registrato a partire dal 2012 circa. Il dato è reale. Ma la sua interpretazione è assolutamente fuorviante. Basta disaggregare le cifre perché l'argomento si rovesci su sé stesso.

L'Uppsala Conflict Data Program, la fonte più autorevole in materia, registra per il 2024 un totale di circa 160.000 morti in violenza organizzata — il quarto valore più alto dal genocidio rwandese del 1994. La cifra appare allarmante. Ma tre conflitti, e soltanto tre, spiegano la quasi totalità dello scarto rispetto ai decenni precedenti. La guerra nel Tigray (Etiopia-Eritrea) ha causato oltre 288.000 morti nel 2021 e nel 2022. Il conflitto in Ucraina ne ha prodotti circa 250.000 nel triennio 2022–2024, con 76.000 vittime nel solo 2024. I bombardamenti israeliani su Gaza e il Libano hanno aggiunto circa 26.000 morti nel 2024, il 94 per cento dei quali erano civili. Nel quadriennio 2021–2024, queste tre guerre hanno generato da sole quasi 740.000 morti — la massa che costituisce il "picco" di cui si discute.

Se si sottraggono Ucraina e Gaza dal totale del 2024, però, il resto del mondo produce circa 58.000 vittime di conflitto — una cifra del tutto compatibile con le medie degli anni precedenti al 2022 e con

la tendenza secolare al declino della violenza bellica documentata dall'Uppsala Program per il ventennio 1990–2011. La “recrudescenza globale” svanisce, o si riduce a proporzioni molto più modeste, non appena si rimuovono dal computo due conflitti che hanno origini e responsabilità del tutto specifiche. La distribuzione geografica delle vittime civili nel 2024 lo conferma in modo ancora più eloquente: l'80 per cento delle morti di bambini e il 70 per cento delle morti di donne registrate in zone di conflitto nel mondo intero si è concentrato a Gaza. Il che significa che il resto del pianeta — gran parte dell'Africa subsahariana, l'Asia, l'America Latina, l'Europa al di fuori dell'Ucraina — ha vissuto nel 2024 un livello di violenza contro i civili molto più contenuto di quello che la narrazione dominante lascia supporre.

Il mondo, in altre parole, non è un campo di battaglia. Non esiste alcun effetto-contagio delle guerre e dei conflitti in corso in Medio Oriente e in Ucraina. Una volta effettuata la disaggregazione suggerita, le vittime dei conflitti armati continuano a diminuire in circa l'80 per cento del pianeta.

Il quadro diventa più chiaro quando si introduce la variabile del terrorismo. Il terrorismo di matrice mediorientale è il fenomeno che per due decenni ha dominato l'agenda della sicurezza globale, ed ha giustificato un'intera architettura di interventi militari dopo il settembre 2001. Esso è praticamente scomparso dall'Europa dopo la fiammata del 2015. Ed ha subito un collasso senza precedenti nelle aree dove la presenza militare americana è terminata o si è significativamente ridotta.

È necessario precisare questo nesso con esattezza, per evitare un equivoco opposto a quello che si vuole correggere: non è che il terrorismo sia crollato grazie al successo delle guerre e delle invasioni, e che il ritiro ne sia stata la logica conseguenza. È esattamente il contrario.

L'Iraq, che nel 2007, al culmine dell'occupazione americana, concentrava da solo quasi il 43 per cento di tutti gli attacchi terroristici mondiali, ha registrato nel 2023 un calo del 99 per cento delle vittime rispetto a quel picco, scendendo a soli 69 morti: non perché la guerra americana avesse vinto, ma perché le sue truppe erano andate via. Il pretesto jihadista si era esaurito con il nemico che lo alimentava.

Il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan nel 2023 ha segnato la fine degli attentati e delle vittime in uno dei paesi più afflitti dai fatti classificati sotto l'etichetta di terrorismo.

L'intera regione del Medio Oriente e del Nord Africa ha visto i decessi da terrorismo diminuire del 66 per cento e gli attentati del 72 per cento rispetto al picco del 2016, che coincide con il momento di massima saturazione militare occidentale nella regione.

La lezione è scomoda ma incontrovertibile: la “guerra al terrore” non ha pacificato le regioni in cui è stata condotta; le ha destabilizzate, producendo il terrorismo che pretendeva di eliminare. È stato il suo ritiro — non la sua vittoria — a ridurre la violenza.

Emerge così, al di là della lettura superficiale delle cifre aggregate, un quadro empirico di ben altro tenore. Ma ci sono altri indicatori di medio-lungo periodo che disegnano una tendenza di fondo opposta alla narrativa del caos globale post-americano proposta dai media dominanti.

Il primo indicatore è la riduzione storica delle spese militari in percentuale del PIL mondiale. Negli anni Sessanta, al culmine della Guerra Fredda e della guerra del Vietnam, la spesa militare mondiale raggiunse il 6% del PIL globale. Negli anni Settanta scese verso il 4%. Negli anni Ottanta si mantenne attorno al 4%, con un'impennata durante la corsa agli armamenti reaganiana. Poi, con la fine della Guerra Fredda, cadde rapidamente: dalla seconda metà degli anni Novanta si è stabilizzata attorno al 2,5% del PIL mondiale. Si tratta di un dimezzamento della quota di risorse planetarie dedicate alla

guerra nell'arco di soli tre decenni — un processo di de-militarizzazione dell'economia globale senza precedenti nell'epoca contemporanea.

I dati più recenti del SIPRI mostrano che questo mega-trend permane nonostante l'aumento della cifra assoluta prodotto dalle guerre in Ucraina e a Gaza. La spesa militare mondiale è stata di 2.718 miliardi di dollari nel 2024, pari al 2,5% del PIL globale — lo stesso livello degli anni Novanta post-Guerra Fredda. Ma il dato aggregato è fuorviante a causa del peso relativo dei paesi in guerra. Se si escludono dal calcolo gli Stati Uniti — il cui budget militare da solo è di quasi 1.000 miliardi di dollari, il 37% del totale mondiale — e i paesi coinvolti direttamente in conflitti (Russia al 7,1% del PIL, Ucraina al 34%, Israele all'8,8%), il quadro che riguarda il resto del mondo è del tutto diverso. L'America meridionale ha ridotto la sua spesa militare del 7,2% nell'arco del decennio 2014-2023. La grande maggioranza dei paesi asiatici, africani e dell'Asia centrale mantiene spese militari ampiamente al di sotto della media mondiale.

Le spese militari di questa vasta maggioranza dell'umanità restano costanti o continuano a diminuire in rapporto al PIL, esattamente come facevano prima che scoppiassero le guerre odierne. Il riarmo, insomma, è il riflesso locale di conflitti locali — non il segno di un sistema mondiale che si prepara alla guerra.

Il secondo indicatore da considerare è la contrazione del personale militare attivo su scala planetaria. Secondo i dati dell'Istituto Internazionale per gli Studi Strategici elaborati dalla Banca Mondiale, le forze armate mondiali si sono ridotte in modo sistematico rispetto ai massimi della Guerra Fredda, quando le sole forze sovietiche superavano i cinque milioni di uomini in armi.

La tendenza alla smobilitazione ha riguardato tutte le grandi regioni geografiche non direttamente coinvolte in conflitti attivi. L'America Latina ha visto calare il personale militare in rapporto alla popolazione in pressoché tutti i suoi paesi nel corso degli ultimi tre decenni. L'Asia orientale — con l'eccezione di alcuni aumenti dovuti alle tensioni nello Stretto di Taiwan — ha mantenuto forze stabili o in riduzione rispetto alla propria crescita demografica. L'Africa subsahariana, pur con le sue numerose instabilità locali, non registra alcun aumento generalizzato. In Europa occidentale, la smobilitazione post-Guerra Fredda ha dimezzato gli organici di paesi come Germania, Italia, Spagna e Francia nel corso degli anni Novanta e Duemila, e solo recentemente, in risposta alla guerra in Ucraina e alla paranoia antirussa, alcuni paesi stanno invertendo timidamente questa tendenza. La grande maggioranza dell'umanità, insomma, non si sta armando: si sta disarmando, o si è già disarmata, rispetto ai livelli del secolo scorso.

I fattori citati convergono verso una conclusione che la narrazione dominante si ostina a non formulare: il mondo è meno militarizzato, meno terrorizzato e meno sanguinoso nella sua grande maggioranza rispetto al secolo scorso. Ed è una conclusione che si iscrive in una tendenza di durata ancora più lunga, che le mie ricerche mi hanno convinto essere tra i fatti più importanti e meno compresi della storia contemporanea.

Il declino secolare della violenza — di ogni forma di violenza, non solo quella militare — è una realtà empiricamente documentata che attraversa i decenni e i continenti. Le morti per omicidio sono diminuite in quasi tutto il mondo rispetto ai picchi novecenteschi. Le guerre tra Stati sono diventate sempre più rare. Le pene corporali, la schiavitù, la tortura istituzionale, la violenza domestica tollerata per legge: tutte queste pratiche, che per millenni erano state la norma, si sono contratte in modo accelerato. E talvolta nell'arco di poche generazioni. Non è un caso né un accidente: è il prodotto di forze potenti, che ho cercato di analizzare nel corso di decenni di ricerca — l'espansione dell'istruzione, l'allargamento delle cerchie di empatia, la diffusione di norme giuridiche

internazionali, la crescita di istituzioni multilaterali capaci di mediare i conflitti prima che diventino guerre. Sono le grandi forze della pace e della solidarietà umana, che lavorano spesso sottotraccia e che sono molto più influenti di quanto il discorso pubblico ammetta.

Ma queste forze incontrano sulla loro strada un avversario temibile: le industrie della paura. Queste industrie — che comprendono i complessi militari-industriali, le burocrazie della sicurezza, i media che vivono di catastrofi, le élite politiche che traggono legittimità dall'emergenza perpetua — hanno un interesse radicato a ingigantire le minacce, a trasformare ogni conflitto locale in un segnale di apocalisse imminente, a presentare ogni riduzione della tensione come un'ingenuità pericolosa. Sono le stesse forze che hanno trasformato il terrorismo mediorientale — un fenomeno eversivo di dimensioni limitate, per quanto spettacolarmente violento — in una guerra globale durata vent'anni, costata migliaia di miliardi di dollari, e che ha prodotto una quantità di violenza immensamente maggiore di quella generata dal terrorismo stesso. Sono le stesse forze che oggi leggono i dati sui conflitti senza ragionarci sopra, senza scontarne la valenza occidentale, giusto per poter sentenziare che il mondo post-occidentale è in preda al caos. Quando esso ci invia molti segnali di significato opposto.

La violenza che ci affligge non è ubiqua, è concentrata, identificabile nelle sue cause, e non è riconducibile all'emergere di nuove potenze aggressive, ma all'agonia di un ordine che non riesce a congedarsi dalla storia.

#### IV L'ALLARGAMENTO DELLE ZONE DI PACE

Uno dei fatti più rilevanti e meno discussi della geopolitica contemporanea è la costituzione di un'immensa zona di pace nell'Asia orientale e meridionale. Una zona che ospita più della metà della popolazione mondiale. Questa Pax Asiatica è il prodotto della scelta strategica compiuta dai leader politici della regione dopo la Seconda guerra mondiale — e ancor più lungo gli anni Ottanta — di favorire lo sviluppo socioeconomico nazionale astenendosi dai conflitti armati con i propri vicini.

Governi di ideologie diversissime — democrazie capitalistiche come Corea del Sud, Taiwan e Giappone; democrazie popolari come Cina e Vietnam; democrazie tumultuose come l'India; governi islamici moderati in Indonesia e Malaysia — hanno elevato lo sviluppo economico del proprio paese a priorità fondamentale dello Stato, abbandonando le dispute ideologiche e territoriali in favore della pace e della stabilità. Il risultato è il miracolo economico senza precedenti che ha trasformato la vita di più di tre miliardi di persone in poche generazioni. Qui non è stata l'interdipendenza economica che fatto germogliare la pace, ma piuttosto il contrario.

Il progetto cinese della Nuova Via della Seta — la Belt and Road Initiative — che coinvolge oltre cento paesi ed è il veicolo di una connettività fisica e politica che abbraccia l'intera Eurasia, è la proiezione più ambiziosa di questa logica. Unito all'Unione economica eurasiatica promossa dalla Russia e che coinvolge le cinque repubbliche dell'Asia centrale, esso sta producendo l'integrazione del più grande blocco continentale della storia. Questa integrazione moltiplica le interdipendenze, aumenta i costi della guerra, e crea incentivi potenti alla cooperazione piuttosto che al conflitto.

La Shanghai Cooperation Organization, che raggruppa in un patto di sicurezza e di sviluppo economico potenze come India, Cina, Russia e Pakistan, più i paesi dell'Asia centrale e l'Iran, è un'altra manifestazione di questo processo. Con l'ingresso dei paesi del Golfo persico nell'orbita delle istituzioni multipolari, si sta formando un blocco eurasiatico che rappresenta la più grande concentrazione di popolazione, risorse naturali e capacità produttiva della storia. E questo avviene

senza guerre di conquista, senza imposizione di modelli politici, senza la violenza endemica che ha caratterizzato la formazione di tutti i precedenti sistemi egemonici.

La crescita dei BRICS — che hanno accolto nel 2024 nuovi membri come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Etiopia ed Egitto — è l'altra faccia di questo processo. Essi si sono dotati di proprie istituzioni finanziarie, la Nuova Banca di Sviluppo e il Fondo monetario dei BRICS, completamente autonome da Washington e dal FMI. Hanno rotto il monopolio delle istituzioni di Bretton Woods e stanno ponendo le premesse di un ordine monetario multipolare che ridurrà il potere di coercizione finanziaria degli Stati Uniti.

## V. LE NAZIONI UNITE DA RIFONDARE: IL PROGETTO DI UNA DEMOCRAZIA PLANETARIA

Un pilastro dell'argomento della superiorità dell'assetto multipolare è l'idea di rifondare le Nazioni Unite su basi democratiche, trasformandole da strumento manipolato dalle grandi potenze in una vera sede della sovranità globale dei popoli. Questa possibilità non è utopia: è la conseguenza logica della trasformazione dei rapporti di forza globali che stiamo vivendo.

Il punto di partenza è la diagnosi impietosa del declino attuale dell'ONU. A ottant'anni dalla sua fondazione, l'organizzazione ha toccato il fondo del suo prestigio. La gestione di Guterres è emblematica: di fronte alle tragedie più recenti, il Segretario Generale si è dimostrato incapace di interpretare il mandato primario delle Nazioni Unite. Il caso di Gaza è il più grave: l'ONU si è seduta in platea di fronte all'esecuzione di un piano di sterminio di una popolazione e di annientamento di un territorio riconosciuti come parte di uno Stato dalla grande maggioranza dei suoi stessi membri. Il palazzo di Vetro non ha quasi mosso un dito di fronte alla distruzione della sua agenzia di assistenza in Palestina — l'UNRWA — e all'assassinio di molti dei suoi operatori.

Il difetto principale che mina le basi dell'organizzazione è noto ma non viene mai affrontato seriamente: la contraddizione tra un'Assemblea Generale composta da tutti gli stati della terra, retta dal principio rivoluzionario del one state, one vote, e la concentrazione di tutto il potere operativo nelle mani delle cinque potenze vincitrici di una guerra combattuta verso la metà del secolo scorso. Il potere di veto di ogni singolo componente del Consiglio di Sicurezza ha paralizzato l'efficacia di ogni tentativo di intervento nelle maggiori crisi internazionali del dopoguerra. La Carta contiene ben cinque articoli finalizzati a rendere impossibile qualunque seria revisione strutturale dell'ONU — una clausola di autopreservazione oligarchica mascherata da equilibrio istituzionale.

La soluzione non è la riforma delle Nazioni Unite, espressione logorata da decenni di tentativi falliti. La soluzione è la loro rifondazione. È tempo di azionare la leva più risolutiva oggi a disposizione dei popoli e degli stati del pianeta. Questa leva è la nuova, amplissima Maggioranza Globale che si è formata in Assemblea Generale e che si esprime in tutte le mozioni sulle crisi mondiali. La volontà della Maggioranza Globale prevale con percentuali dell'ordine dell'80-90% nelle votazioni degli ultimi 15 anni.

Gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati sono ridotti ormai a un'esigua minoranza nel consesso politico più grande del pianeta. Per la prima volta nella storia moderna, questa minoranza si trova di fronte a una maggioranza che ha la forza numerica, la legittimità morale e la volontà politica di imporre un cambiamento.

La proposta che ho elaborato consiste nella rifondazione democratica delle Nazioni Unite attraverso l'abolizione del Consiglio di Sicurezza nella sua forma attuale e la sua sostituzione con un Consiglio della Pace, creato da maggioranze e minoranze non predeterminate, dotato degli strumenti più adeguati a intervenire sui grandi temi della pace e della sicurezza.

La Cina ha messo in chiaro di non aspirare a sostituire gli Stati Uniti nel predominio globale. Si considera parte del Grande Sud e potrebbe essere disponibile all'abolizione del Consiglio di Sicurezza attuale. Come tutti i membri della Nuova Maggioranza Globale, dovrebbe essere pronta ad accettare un sistema fondato sul voto e sulla rappresentanza proporzionale piuttosto che sul privilegio ereditato da pochi paesi che hanno vinto una guerra nel 1945. Il riconoscimento da parte della Cina di questo principio è decisivo: significa che la prima potenza mondiale non cerca di sostituire il proprio veto a quello americano ma appoggia la democratizzazione dell'ordine internazionale.

Mencio, il grande successore di Confucio, aveva insegnato nel IV secolo avanti Cristo che il Cielo vede attraverso gli occhi del popolo, e che solo il governo che ha il consenso del popolo è legittimo. Il modo in cui l'opinione pubblica mondiale giudica gli Stati Uniti come principale minaccia alla pace è, in questo senso, un verdetto del Cielo -sia pure cinese - che i fautori dell'egemonia perpetua dell'Occidente farebbero bene a prendere sul serio.

## VI CONCLUSIONI

Possiamo a questo punto tirare le fila e riassumere le risposte alla domanda centrale da cui siamo partiti: perché il mondo multipolare in formazione è migliore — più giusto, più pacifico, più prospero, più umano — di quello che lo ha preceduto?

La prima ragione è la rimozione del principale fattore di alterazione dell'ordine globale: l'egemonia americana nella sua fase terminale di protezione mafiosa. Un sistema internazionale in cui la potenza dominante non è più in grado di imporre la propria volontà con la forza, ma non ha ancora accettato le regole di un nuovo ordine multilaterale, è certamente instabile. Ma si tratta di un'instabilità transitoria, figlia della crisi di un'egemonia declinante, non il marchio del nuovo ordine. Ogni transizione egemonica produce turbolenze — le ha prodotte il tramonto dell'Olanda, le ha prodotte il tramonto della Gran Bretagna. Come insegna la vicenda dei cicli egemonici, i momenti di transizione sono necessariamente i più pericolosi. Ma nessuno, guardando la storia dei secoli passati, rimpiangerebbe il ritorno al mondo ordinato dai cannoni delle corazzate britanniche e dalle bombe americane.

La seconda ragione è l'emergenza, per la prima volta nella storia, di una superpotenza globale, la Cina radicalmente avversa alla guerra.

La terza è il progresso delle forze della pace, che si esprime nel declino storico dei conflitti e delle guerre, nell'allargamento della Pax Asiatica, nella crescita del numero di paesi che hanno abbandonato la competizione militare come strumento di politica estera.

La quarta ragione è l'affermazione della possibilità, per la prima volta nella storia, di costruire un ordine internazionale veramente democratico attraverso la rifondazione delle Nazioni Unite. L'Assemblea Generale, con il suo principio del voto eguale per ogni stato, è già un embrione di democrazia planetaria: bisogna dargli il potere che la sua legittimità reclama.

La quinta ragione è forse la più profonda, e tocca la natura stessa del capitalismo mondiale. Il capitalismo nella sua fase terminale — quella che Braudel chiamava "l'autunno finanziario" il

momento in cui il capitale abbandona la produzione per rifugiarsi nella speculazione - ha bisogno della guerra per funzionare. Ha bisogno della paura per giustificare i budget militari. Ha bisogno del nemico per distrarre le opinioni pubbliche dalle sue contraddizioni interne. Il mondo multipolare tende invece ad escludere la guerra e a valorizzare la cooperazione come motore dello sviluppo.

Kant aveva ragione: la pace progredisce, non in modo lineare ma con un andamento a spirale. Attraverso momenti di crescita, battute d'arresto e salti all'indietro, nelle zone oscure dell'animo e della società umani. L'attuale congiuntura è uno di questi momenti bui. Ma le tendenze di lungo periodo parlano chiaro. Dobbiamo impegnarci perché la «pace multipolare» che sta mettendo radici a livello globale si universalizzi ulteriormente, estendendosi all' Occidente.

## Le Guerre e l'Europa (Elena Basile)

### *Premessa*

L'Europa di oggi, (che nulla ha da condividere col progetto di un Europa federale, democratica e sociale,) ha rinnegato la pace e la prosperità, i diritti individuali e sociali iscritti nei suoi trattati, i principi umanistici, parte caratterizzante della sua cultura. Ha tradito gli interessi dei popoli europei, i beni comuni come sanità, istruzione, ricerca, infrastrutture, privilegiando i profitti di una élite ristretta asservita alle lobby della finanza e delle armi, alla lobby americana di Israele. Il fallimento della costruzione europea ha responsabilità politiche precise. Purtroppo, gli stessi artefici di questa architettura improbabile, si ripresentano oggi con le maschere dei costruttori del progetto federale e dividono il mondo politico nella falsa antitesi tra europeisti e sovranisti.

### *L'UE non ha legittimità democratica*

L'UE è un ibrido che non ha mai scelto tra il libero scambio di matrice nordica, anglosassone e la maggiore integrazione voluta dall'Europa continentale. È un mediocre incrocio tra il modello liberista tedesco, basato sulle esportazioni e la contrazione della domanda, di investimenti e salari, con il modello colbertista francese che trionfa nell'accentramento dei poteri di supervisione monetaria nella Commissione e nella TROIKA. Non conosce la divisione dei poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, base dello Stato di Diritto. Montesquieu non è conosciuto in Europa. Se questa balorda costruzione facesse domanda per entrare nell'UE, sulla base dei criteri di Copenaghen, dovrebbe esserne esclusa. La Commissione concentra il potere esecutivo e l'iniziativa legislativa. Il Parlamento europeo ne è privo, costituisce un organo di controllo del bilancio e approva la nomina dei Commissari. Non ha partiti trasversali ma è composto da Parlamentari eletti nello Stato nazionale, su tematiche nazionali, non riceve quindi un mandato elettorale dal popolo europeo. Il Consiglio dei ministri, co-legislatore, è composto da governi nazionali che non hanno deleghe del cittadino per raggiungere i compromessi condizionati dalle gerarchie esistenti fra gli Stati. L'UE è pertanto priva di legittimità democratica. È governata da una burocrazia non eletta.

### *L'UE neoliberalista*

Il Trattato di Maastricht ha codificato il neo-liberismo celebrato dalla Thatcher e Reagan negli anni Ottanta. La libera circolazione dei capitali si è affiancata come quarta libertà a quella delle cose, delle persone e dei servizi. La mancanza di regolamentazione ha permesso al capitale di volare libero verso i Paesi più ricchi e che meno lo tassavano. Si sono poste in questo modo le basi per la crisi del debito. La dialettica capitale-lavoro, tipica del trentennio d'oro, ai tempi del sistema di Bretton Woods, (1944/1971), basato sull'agganciamento del dollaro all'oro e sui cambi fissi, ha ceduto gradualmente il passo a un equilibrio asimmetrico a vantaggio del capitale. Le ultime lotte operaie degli anni Settanta provocano l'arroccamento del capitale, libero e non tassato. I ceti imprenditoriali, protetti dal nuovo sistema monetario, rifiutano il dialogo democratico con le classi lavoratrici e la tassazione progressiva. I Governi privi di entrate fiscali, dovendo evitare tensioni sociali e mantenere gli standard sociali delle società affluenti, sono ricorsi al debito. Hanno inizio le iniezioni di liquidità nell'economia che costituiscono uno dei fattori della finanziarizzazione. Gli stati chiedono denaro in prestito ai mercati monetari, si rivolgono in altre parole ai ceti capitalistici detassati a cui promettono abbondanti remunerazioni per il loro credito. I tassi di interesse aumentano, gonfiando il servizio del

debito e alimentano la bulimia della finanza. A debiti senza controllo, non dovuti a un eccesso di democrazia, allo Stato sociale ma alla essenziale mancanza di entrate fiscali, e nutriti dagli interessi, dal servizio sul debito, si è risposto con l'austerità, aggravando la crisi della domanda in Europa. La moneta unica determina la fine degli aggiustamenti esterni, ad opera dei cambi flessibili, in grado di dare con la svalutazione della moneta nazionale, ossigeno ai Paesi più vulnerabili. L'Italia è in trappola, non può riacquistare competitività, migliorando la bilancia commerciale e difendendo la propria domanda. Ormai l'equilibrio in Europa viene recuperato attraverso la svalutazione del lavoro. I bassi salari tedeschi, non consoni alla produttività del Paese, permettono alla Germania di realizzare surplus commerciali. I profitti non vengono reinvestiti nell'economia reale. Rimangono in ambito finanziario godendo degli alti tassi di interesse. I Paesi deboli, chiamati elegantemente PIIGS, compensano il drenaggio di ricchezza da parte dei Paesi creditori con tagli della spesa pubblica e bassi salari.

### *L'Unione Monetaria e non Fiscale*

L'unione Monetaria di Maastricht, incompleta, senza fiscalità comune, ha imposto il modello liberista tedesco ai Paesi mediterranei, che hanno storie, tessuti sociali e culture differenti. Ci siamo sentiti in colpa per non essere diventati tutti tedeschi. Negli Stati Uniti lo Stato federale nasce quando Alexander Hamilton, il primo Segretario di Stato al tesoro, riesce a mettere in comune il debito delle 13 colonie. L'Europa non ha mai conosciuto il momento hamiltoniano. L'Unione Monetaria senza unione fiscale e debito comune non riesce ad attuare il necessario compromesso tra creditori e debitori affinché il sentimento di un'appartenenza comune possa nascere. La divergenza tra aree economiche è aumentata. Grazie alle differenze dei tassi di interesse si è operato un drenaggio costante di risorse dal Sud al Nord che non sono state compensate da trasferimenti interni. Le cosiddette riforme strutturali, promesse di modernizzazione e di benessere, sono state penalizzanti per i Paesi vulnerabili ed hanno arricchito i Paesi forti. Il binomio responsabilità/solidarietà è stato sbilanciato a favore della responsabilità, le politiche pro-cicliche hanno accresciuto le differenze economiche tra le regioni di Europa, impedendo l'omogeneità dell'area, primo pilastro, come afferma J Habermas, della democrazia europea.

### *Questo il quadro dei fattori del disastro odierno*

In questo quadro estremamente sintetico ho cercato di menzionare i fattori economico-sociali e istituzionali dell'UE che hanno contribuito alla nascita delle élite burocratiche non elette, prodotto della finanziarizzazione dell'Europa. Le privatizzazioni hanno accresciuto il potere degli oligarchi, lo Stato è stato gradualmente spodestato, la politica come strumento di cambiamento e di progresso, in grado di avere obiettivi strategici nell'interesse dei popoli, è scomparsa. Molte altre le cause della situazione attuale, da rintracciare nella frammentazione della classe operaia nella fase attuale del capitalismo finanziario e non industriale, la scomparsa degli aggregati sociali e la realizzazione di una società liquida, atomizzata, brillantemente descritta dal sociologo polacco Zygmunt Bauman. Il crollo dell'Unione Sovietica diffonde la percezione del fallimento del comunismo, consolidando il motto thatcheriano: "non c'è alternativa".

La de-sovrannizzazione degli Stati in politica economica ed estera nell'UE non è a vantaggio di una organizzazione sovranazionale, con rappresentanti democratici, che riferiscono agli elettori e a questi sono legati dal dovere di implementazione di obiettivi strategici, dei beni comuni, quali la stabilità

internazionale, la pace, la libertà e la giustizia sociale. Nell'Europa delle Patrie e dell'accentrimento burocratico, le classi dirigenti europee, trasversali, legate al dollaro e non alla ricchezza nazionale, non rappresentano i popoli europei, gli interessi della piccola industria e degli agricoltori, delle classi lavoratrici, del ceto medio, di quel che rimane della classe operaia, dei migranti e dei poveri. Esse si compenetrano con gli interessi globali di una élite finanziaria, della cosiddetta società dell'1%.

### *Denial: nevrosi europea*

Non è sorprendente che l'Unione Europea attuale sembri suicidarsi con guerre che portano alla recessione economica, all'inflazione, che distruggono lo Stato sociale e i beni comuni ai popoli europei. Non c'è da meravigliarsi in quanto gli interessi perseguiti sono altri. La guerra alla Russia, il genocidio di Gaza, la balcanizzazione di Siria e Iran, il progetto del grande Israele sono funzionali alla supremazia del dollaro, alla militarizzazione delle società occidentali, al mantenimento di un ordine unipolare malgrado la tendenza storica al suo superamento sia evidente. L'Occidente vive in uno Stato di nevrosi determinato dalla negazione della realtà. La politica dello struzzo annulla il processo storico iniziato già nel 2008, anno in cui si decise di risolvere la crisi economica con nuove iniezioni di liquidità, (Quantitative Easing di Draghi) che hanno contribuito a una distribuzione della ricchezza a favore delle potenze emergenti. Il mondo è multipolare, Cina e il Sud globale che intorno a essa si organizza, sono protagonisti

### *Cause storiche della guerra in Ucraina*

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, a partire dagli anni Novanta, l'establishment statunitense, nel momento di maggiore potenza, abbraccia il sogno di dominio unipolare, un neocolonialismo basato sulle guerre di esportazione della democrazia. Brzezinski, nel saggio *La Grande scacchiera*, nel 1997, teorizza, la frammentazione della Russia attraverso il buco nero dell'Ucraina al fine di impedire la saldatura di Eurasia, vero pericolo per l'egemonia di Washington. Nello stesso anno, nel corso di uno scontro al dipartimento di Stato tra falchi e colombe, si pone fine ai sogni di stabilità e cooperazione che il crollo dell'Unione Sovietica aveva fatto nascere persino in molti strateghi statunitensi. John Kennan, autore della strategia del contenimento sovietico, pronuncia parole di doloroso rammarico, preannunciando nuovi conflitti in Europa.

L'OSCE, l'organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa, era nata nel 1990 al fine di stabilire un dialogo politico e economico e culturale, sui diritti umani, in Eurasia, tra mondo euro-atlantico, Russia e il suo vicinato. L'indivisibilità della sicurezza ne era uno dei cardini: nessuno Stato o alleanza può accrescere la sua sicurezza a spese degli altri. Gli obiettivi della Carta di Parigi sono abbandonati dai neoconservatori. L'OSCE perde importanza a vantaggio della NATO, offensiva e globale, in cui la sicurezza collettiva dei membri si espande a danno di Mosca. Nel 1999 la NATO bombarda l'alleato slavo della Russia: la Serbia. L'attacco alle Torri gemelle nel 2001 conduce alle guerre del Medio Oriente: Afghanistan, Iraq, poi Libia, Siria. 7 Paesi secondo il Generale americano Wesley Clark erano nella lista di Israele e della sua lobby americana, Stati da annientare, l'ultimo dei quali, l'Iran ha tuttavia caratteristiche molto diverse dai precedenti.

Le guerre odierne contro la Russia e l'Iran perseguono uno scopo simile: *regime change* e de-sovraizzazione dei Paesi del surplus. Il genocidio di Gaza l'annientamento della resistenza al grande Israele sono guerre del *liberal order*, di "esportazione della democrazia."

Per almeno due decenni, fino al 2014, l'Europa continentale e mediterranea si è opposta ai progetti neoconservatori di Washington. Si è cercato di contrastare il partenariato orientale con l'Ucraina condotto nel completo disprezzo degli interessi di Mosca e fortemente voluto da svedesi e polacchi, si è difesa la neutralità dell'Ucraina, almeno fino al Vertice di Bucarest del 2008, quando l'allibito Ministro per gli Affari Esteri tedesco, Stemmeier, che cercava di difendere una politica più razionale in grado di non creare nuovi conflitti con la Russia, è stato attaccato dal polacco Sikorski. La nuova Europa, dell'Est e nordico baltica, più compatibile con gli interessi neo-conservatori USA, emergeva. Gli Stati Uniti hanno perseguito con straordinaria coerenza i propri obiettivi, aiutati da una compagine di Stati russofobi e poco inclini all'integrazione europea. Spezzare l'Eurasia, la cooperazione tra Germania e Russia, affossando l'economia europea, sostituire le esportazioni di gas russo con quelle americane, cancellare i sogni di autonomia strategica in una Europa divenuta fortemente vassalla, sono le finalità mal celate della guerra in Ucraina.

Il colpo di Stato a Kiev impone un'accelerazione degli eventi e l'allineamento dell'Europa diventa scontato. La Germania tenta di salvare il salvabile, la cooperazione energetica, vara Nord Stream 1 e 2, i gasdotti che sappiamo quale fine hanno fatto. Delegate da Washington, le classi dirigenti europee si accollano una guerra contraria ai loro interessi e che avevano cercato di contrastare. Aumentano le spese militari inseguendo il 5% ordinato da Trump, comprano armi americane per rifornire l'Ucraina, distruggono lo Stato sociale a vantaggio del debito per la difesa e per i crediti all'Ucraina. L'instabilità della frontiera orientale diviene la croce quotidiana con conseguenze disastrose, geopolitiche, economiche, energetiche, sociali.

### *Disarticolazione degli interessi europei e statunitensi*

Anche in Medio Oriente, L'Europa che conta, prende all'inizio le distanze da Washington. Germania, Francia e Belgio non partecipano all'invasione dell'Iraq nel 2003, rompendo l'unità della NATO. Procedono in ordine sparso anche in Siria, in Libia. La Germania è più recalcitrante, la Francia si allea con gli anglosassoni. La guerra in Ucraina, il genocidio di Gaza, l'attacco all'Iran completano il vassallaggio americano dell'Europa, proprio mentre si finge di voler costruire una difesa europea e una autonomia strategica da Trump. Di fatto con le guerre in corso l'allineamento è assicurato. La maggiore integrazione, con alcune riforme proposte come il voto a maggioranza, decantata ogni giorno dai cosiddetti "europeisti", ha lo scopo di rafforzare l'accentramento nel potere burocratico, rendendo più facili i meccanismi procedurali in modo da poter prendere rapidamente le decisioni necessarie, a favore della NATO.

Eppure, la divergenza tra interessi europei e interessi statunitensi appare ormai macroscopica. La destabilizzazione della frontiera orientale dell'Europa e del Medio Oriente giova ai progetti di dominio neocoloniale anglosassone. Le economie europee hanno bisogno di stabilità, di cooperazione con la Russia, del modello che dagli anni Ottanta in poi è stato alla base della crescita della Germania e dell'Europa continentale, basato sull'esportazione di tecnologie e importazione di materie prime ed energia russe. I popoli europei chiedono stabilità nel Mediterraneo al fine di frenare l'esodo migratorio, sono naturali partner economici dell'Iran e sostenitori del principio onusiano dei due popoli e due Stati.

### *Una istanza politica alternativa*

Un'altra Europa cercherebbe di appoggiare la mediazione dei BRICS tra sciiti e sunniti. Soltanto una conferenza diplomatica con tutti gli attori del Medio Oriente, con le monarchie del Golfo, il Libano, l'Iran, la Russia e la Cina potrebbe evitare la distruzione della regione e risolvere la questione palestinese. La mediazione, la diplomazia, la prevenzione dei conflitti sono nei geni dell'Europa. Una Europa federale, democratica e sociale, con nuovi trattati e una nuova classe dirigente, potrebbe interloquire con i BRICS, riconoscere le ragionevoli preoccupazioni di sicurezza del nemico e non demonizzarlo. L'Onu e l'OSCE, due pietre miliari del multilateralismo, sono state man mano sostituite a partire dal 1991, dalla NATO offensiva il cui raggio di azione a 360 gradi ha provveduto alibi e aiuti militari ai programmi neocoloniali dei neocons di Washington. L'Europa può invertire questa tendenza che, anche grazie alla decostruzione dell'architettura di disarmo nucleare, ci sta conducendo verso la terza guerra mondiale e l'estinzione della vita sul pianeta. La condanna delle guerre della Nato, la ripresa della cooperazione politica ed economica con Russia, Cina, Iran e gli altri membri dei BRICS, è vitale per i nostri interessi. Il compromesso con il Sud globale basato sulla regolamentazione politica dei surplus cinese e russo è funzionale alla riforma della governance economica (Fmi, BM) e politica (ONU, OSCE), al rilancio del multilateralismo in un mondo multipolare. Gli interessi dei popoli europei sono evidenti. Il difficile compito di una sinistra degna di questo nome risiede nella creazione di un'istanza politica in grado di rappresentarli.

## La doppia anima dell'Occidente (Piero Bevilacqua)

### *Che cosa è l'Occidente*

Il termine Occidente è un'astrazione, un idealtipo avrebbe detto Max Weber. Nel linguaggio corrente indica una realtà geopolitica, Europa e America, l'insieme delle società con sistemi di governo liberal-democratici. Ma questa è una connotazione molto recente. In realtà, l'Occidente, fin da quando il nostro Continente comincia ad assumere fisionomia e identità, non è altro che l'Europa. È l'Europa fino almeno a metà del '900 e diventa anche America quando gli USA, questa vecchia costola europea, vengono a colonizzare la madre patria, quando cioè sottomettono l'Europa alla loro egemonia. Ciò che avviene dopo la Seconda guerra mondiale. Prima Occidente è un termine geografico o letterario com'è in Dante o in Conrad. Assume contenuti ideologici e politici ai primi del '900, con scrittori come Oswald Spengler e altri, che però si riferiscono sempre al nostro Continente. L'America non è considerata parte della nostra civiltà. (Nel più significativo di questi autori Spengler, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale* (1918) Longanesi 2024, l'Occidente, in una visione sostanziale di filosofia della storia, si identifica con la civiltà del mondo classico greco-latino e poi europeo).

E in questa Europa, da sempre, convivono due anime, dialetticamente contrapposte: quella prometeica, creativa, speculativa, ribelle e lo spirito di sopraffazione dell'altro, di conquista di ciò che è fuori dai propri confini. Il demone, diciamo oggi, del colonialismo e della guerra. Uno dei primi grandi pensatori, teorizzatori dell'unicità e superiorità dell'Europa è stato Hegel, in un passo dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* (1830). Dopo oltre tre secoli di dominio coloniale il pensatore tedesco, facendo filosofia della storia, può distillare l'essenza di questa tensione con tali parole: "All'europeo interessa il mondo; egli vuole conoscerlo, appropriarsi dell'Altro, che gli sta di fronte /.../ Così come nel campo teoretico, anche in quello pratico, lo spirito europeo tende a produrre l'unità tra sé e il mondo esterno. Egli sottomette il mondo esterno ai suoi scopi con una energia che gli ha assicurato il dominio del mondo" (cit. in R. Bodei, *La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel*, il Mulino 1975, p. 59).

Allora proviamo a vedere gli elementi distintivi (ma non unici ed esclusivi), che hanno caratterizzato l'Europa, la parte innovativa e rivoluzionaria della sua affermazione. Per ovvie ragioni di tempo mi debbo limitare ad una carrellata storica elencativa. L'ambito dove il nostro Continente ha mostrato precocemente il suo spirito innovativo, di continua rottura degli equilibri consolidati, è la politica. E l'Italia è il teatro originario di questa sperimentazione, di questa tensione alla rottura, a partire dall'era volgare. I Comuni medievali, che sottraggono tante città del Centro-Nord al dominio feudale dei baroni, costituiscono un'avanguardia significativa. Ancora l'Italia, mentre il resto del continente affonda nell'immobilismo feudale, dà vita a una forma di governo che si ispira nel nome al mondo classico, ma che è straordinariamente anticipatrice: la Repubblica. La repubblica di Venezia, di Genova, di Pisa, di Firenze, perfino della piccola Amalfi. Si tratta di forme oligarchiche e nobiliari di governo, ma esse rappresentano una grande rottura degli assetti feudali del potere politico.

In Italia poi seguono le signorie, gli stati regionali, ecc. mentre in Europa si affermeranno gli stati assoluti, con la formazione delle moderne burocrazie quale strumento amministrativo di funzionamento della macchina-stato e di controllo sociale. Questo assetto riceve un primo colpo con la Rivoluzione inglese 1642-1651 e poi del 1688, con l'instaurazione di una monarchia parlamentare. Ma la vecchia Europa riceve l'urto più dirompente dalla Rivoluzione francese del 1789. Allora non solo viene seppellito il diritto feudale, ma nasce la politica moderna, - fondata su Libertà, Uguaglianza, Fraternità - gli stati costituzionali, i moderni parlamenti, i partiti politici, i nuovi diritti

di famiglia, ecc. Ed è sempre l'Europa il teatro del più grande moto di popolo dell'età contemporanea: quello del 1848, che investe l'intero continente dal Palermo sino a Vienna. E nell'800 nascono i sindacati operai e i partiti politici di massa al seguito del processo di industrializzazione e della diffusione delle ideologie socialiste e rivoluzionarie. Un tumulto sociale e di pensiero che nel '900 sfocia nella Rivoluzione russa del 1917, la prima rivoluzione proletaria della storia, che dà forma a uno stato socialista. E qui non posso non ricordare che se l'Europa è terra di rivoluzioni lo è anche di controrivoluzioni. Il fascismo e il nazismo sono sinistre invenzioni dello spirito europeo, che si concludono con la Seconda guerra mondiale. Ed è dopo questo massacro globale che in Europa fiorisce la democrazia così come l'abbiamo conosciuta. Dico democrazia perché si tratta di una forma di governo nuova rispetto a quelle precedenti, che possiamo definire stati di diritto, stati liberali e non più di questo. Le società democratiche, a mio avviso, sono quelle in cui esiste il welfare, in cui il popolo viene protetto dalla violenza del mercato, in cui esistono sindacati e partiti in grado di rappresentarne gli interessi con efficacia all'interno dello stato.

Com'è a tutti noto, dal secolo scorso un'altra controrivoluzione ha avuto avvio in Europa, nel Regno unito di Margaret Thatcher, la politica della deregulation, potentemente sostenuta e poi sistematicamente diffusa in tutto il mondo dagli USA. Si tratta di un grande passaggio nella storia del capitalismo, potentemente favorita dalla contemporanea rivoluzione informatica e dal crollo dell'URSS. Le imprese hanno potuto riorganizzare le linee produttive con pratiche come l'outsourcing che hanno frammentato il corpo della classe operaia, e resa possibile la precarizzazione del lavoro. E tramite la delocalizzazione hanno svuotato il conflitto sindacale. Di innovazione in innovazione è nata l'economia digitale con la formazione di nuovi poteri oligarchici, che stanno svuotando il potere politico dello Stato così come lo abbiamo conosciuto. Oggi siamo dentro il risucchio di quest'onda devastatrice che ha portato il mondo alle disuguaglianze, ai nuovi poteri oligarchici, ai conflitti, agli squilibri ambientali che sconvolgono il nostro tempo.

### *Rivoluzioni culturali*

Tutte queste innovazioni europee sono state anticipate o accompagnate da movimenti culturali, religiosi, ideologici che hanno tessuto la stoffa culturale della nostra storia. Anche qui una elencazione, utile per avere poi un quadro della fase in cui viviamo, per afferrare più in profondità le possibilità che stanno davanti a noi, le eredità che possiamo mettere in valore. Quando la storia è ad un passaggio drammatico di mutamento bisogna affondare lo sguardo nella profondità dei suoi movimenti sotterranei per afferrarne la portata e il significato.

Anche qui se partiamo dal medioevo non possiamo non evocare i movimenti ereticali che esplodono in tutti i paesi del Continente, a cominciare dall'Italia. Sono forme eroiche di rivolta, represses quasi sempre nel sangue, contro l'ortodossia cattolica e gli ordinamenti gerarchici e repressivi della Chiesa di Roma. Spesso prefigurano società utopiche egalitarie, che troveranno espressioni filosoficamente più alte in Giordano Bruno e Tommaso Campanella. E sempre in Italia, a questi movimenti religiosi si accompagna la grande fioritura dell'umanesimo. Una nuova e moderna riproposizione della grandezza culturale del mondo classico che esplose poi nel nostro Rinascimento e che influenzerà a lungo la cultura, l'arte e la religiosità del resto d'Europa.

Tutto europeo è poi il grande movimento religioso della Riforma protestante, che ha il suo epicentro nella Germania di Lutero e Thomas Müntzer, accompagnato da vere e proprie guerre contadine, ma che si diffonderà con diversi protagonisti e ortodossie nel resto del Continente. Si tratta, com'è noto, dell'ondata spirituale che prepara la mentalità capitalista destinata a lunga vita. Non a caso, a partire dal XVII secolo, prende avvio la rivoluzione scientifica, un nuovo modo di osservare il mondo e una nuova forma di dominio sulla natura. Ha inizio in Italia con Galileo e prosegue con Cartesio, Bacone, Newton, ecc. L'Europa moderna è un succedersi continuo di innovazioni, di svolte radicali di

pensiero., che comportano un progressivo processo di emancipazione della condizione umana. Nel '700 prende avvio la grande stagione dell'Illuminismo con tutte le conquiste politiche che trascina con sé, mentre nel secolo successivo si apre l'età romantica, con la fioritura dei patriottismi nazionali, l'esaltazione del popolo, la valorizzazione dell'eredità storica e della natura. Il Novecento non è meno tumultuoso, come sappiamo, con la diffusione della cultura rivoluzionaria del marxismo e dei vari socialismi, con le loro visioni universalistiche, contrastati dalle ideologie nazionalistiche che trovano i loro estremi nel fascismo e nel nazismo. Ma di questo abbiamo parlato.

### *L'anima infernale.*

E veniamo all'anima infernale dell'Europa. Essa emerge subito ed è legata a quella angelica. Pensiamo al fiorire del cattolicesimo, che costituisce l'ideologia di unificazione e omologazione della spiritualità e della mentalità europea. Quella fede diffonde i valori della fraternità e della pietà umana, l'amore cristiano del prossimo, ma è anche la sorgente di inaudite violenze e di un nuovo spirito della guerra. Oggi si può guardare alle crociate da un punto di vista non eurocentrico per scoprire che esse promuovono guerre sanguinarie per imporre la fede dell'amore cristiano e abbozzano i primi tentativi di *regime change*. I crociati infatti volevano occupare la Terra Santa e cacciare i musulmani, perché considerati infedeli, come oggi si considerano infedeli gli Ayatollah iraniani perché non sono liberali e democratici. Come sappiamo, per alcuni secoli, saranno guerre di religione quelle che insanguineranno il Continente, gli europei si uccideranno in nome di Cristo.

Non posso soffermarmi come sarebbe utile sulle pretese di civiltà esclusiva che tanti intellettuali vorrebbero assegnare all'Europa. Che lo facciano anche autori di canzonette e storici da rotocalco dà l'idea di saldezza storiografica su cui poggia tale pretesa. In realtà la presunzione eurocentrica si basa soprattutto sull'ignoranza delle altre civiltà, che precedono o accompagnano quella europea. Come mostra ora, con una sterminata documentazione, l'imponente volume dello storico indiano Amitav Acharya, *Storia e futuro dell'ordine mondiale*, Fazi 2026. Senza trascurare i contributi forniti di recente sulla civiltà cinese da Amitav Ghosh (*Fumo e ceneri*, Einaudi 2024) e da Franco Cardini sul mondo islamico (*Grazie Islam*, PaperFirst 2025).

Ma qui mi limito alla vicenda che porta alla cosiddetta "Grande Divergenza", al momento cioè in cui l'Europa comincia la sua ascesa e dominio sul resto del mondo, un processo che durerà 5 secoli e arriva ai nostri giorni. Essa prende avvio e si afferma con quella che con sguardo eurocentrico abbiamo definito la "scoperta dell'America": la conquista di quel Continente che è stata in realtà, come l'ha definita Tzvetan Todorov, "il più grande genocidio della storia umana" (*La conquista dell'America. Il problema dell' "altro"*, Einaudi 2014) Oggi gli storici discutono sul numero dei morti inflitti dai conquistatori, spagnoli e brasiliani soprattutto, che nel corso dei primi secoli sarebbero stati intorno ai 20 milioni, circa il 95 % della popolazione delle Americhe (Acharya, *Storia e futuro*, cit. p. 261) Morti inflitti da guerre di sterminio, malattie importate, sfruttamento selvaggio dei popoli nativi nelle piantagioni e nelle miniere. E occorre ricordare che tutta l'operazione di saccheggio di un continente viene ideologicamente coperta e giustificata (anche se non mancarono voci di dissenso) dalla finalità religiosa della conversione alla fede cristiana degli aborigeni selvaggi. A sostegno delle nostre guerre coloniali c'è sempre la volontà di una conversione ai nostri supposti superiori valori. Ma da quella conquista parte il più grande sfruttamento schiavistico del lavoro umano su scala intercontinentale: la tratta degli schiavi. La prima forma di globalizzazione del lavoro dell'era moderna. Milioni di giovani africani strappati ai loro villaggi e trapiantati nelle Americhe per valorizzare le risorse delle nuove colonie. Si calcola che nei quasi 4 secoli della tratta furono deportati tra i 10 e i 12 milioni di africani. Nel 1701 quelli che sarebbero diventati gli Stati Uniti d'America contavano meno di 300 mila abitanti: diventarono quasi quattro milioni nel 1790. (Eric J. Hobsbawm, *La rivoluzione industriale e l'impero*, Einaudi 1972, p. 50).

Si formò allora il cosiddetto “Commercio Triangolare”, quello che si svolgeva tra Europa, Africa e Americhe e che vide impegnati, sino al XIX secolo, Portogallo, Spagna, Inghilterra, Paesi Bassi e Francia. Questi Paesi, definiti dagli storici Atlantic Traders, che saccheggiarono le popolazioni e le risorse di due continenti, tra il 1500 e il 1830 videro raddoppiato il loro Pil rispetto agli altri stati europei e a quelli dell’Europa orientale, dove crebbe del 30%. Che il commercio degli schiavi fosse particolarmente lucroso, contribuendo allo sviluppo del capitalismo, ce lo testimonia Marx in una pagina del Capitale. Egli ricorda che l’Inghilterra ottenne il diritto “di provvedere l’America spagnola di 4.800 negri l’anno, fino a 1743. (...). Liverpool è diventata una città grande sulla base della tratta degli schiavi che costituisce il suo metodo di accumulazione originaria” (Libro Primo, Editori Riuniti, 1967, p. 822).

Non è qui possibile neppure accennare agli ingenti profitti che questa prima fase del dominio coloniale europeo fornisce al processo di accumulazione capitalistico. Basti pensare all’oro e all’argento importati, oppure alle nuove piante che si acclimateranno nel nostro continente a partire dal XVI secolo. La patata e il mais, ad es. daranno un grande contributo a limitare le carestie che affliggevano le nostre popolazioni. Ma una fonte specifica di lucro fu il commercio in Europa dei cosiddetti “coloniali”, destinati alle classi abbienti: cacao, tabacco, zucchero e caffè (questi ultimi trapiantati in America, ma originari dell’India e dell’Africa).

E tuttavia gli storici oggi sostengono che nonostante il saccheggio coloniale e il dominio europeo sui mari, l’Oriente conservava una superiorità economica netta ancora ai primi dell’800. Secondo alcuni studiosi prima delle guerre dell’oppio, (1839-1842 e 1856-60) la Cina vantava il 29% del PIL mondiale. Sempre a quell’epoca Cina e India producevano insieme il 45% del PIL mondiale, anche se distribuito su una popolazione molto più grande delle potenze europee (Cfr. Acharya, p.271).

Il grande balzo si compie comunque nell’800. Sappiamo oggi da studi recenti che in epoca coloniale, tra il 1765 e il 1938, la Gran Bretagna sottrasse all’India un ammontare complessivo di 9200 miliardi sterline. Una immensa fortuna che venne accompagnata da una politica coloniale feroce. È acclarato dalla ricerca storica che i britannici, infatti, sbarrarono la strada alle importazioni dei prodotti tessili indiani, producendo una rovinosa deindustrializzazione in India e avviando così la propria produzione e l’esportazione di cotonerie nei loro vasti mercati. Vale la pena ricordare che sulla lavorazione del cotone, importato per l’appunto dall’India, prese vita la prima rivoluzione industriale della storia.

Analogo e certo più feroce saccheggio avvenne nei confronti della Cina nel corso del XIX secolo tramite il commercio dell’oppio, la droga devastante dell’epoca, imposta dagli inglesi ai cinesi con ben due guerre sanguinose. Oggi il magnifico libro di Amitav Ghosh, Fumo e ceneri, già ricordato, mostra quanto quel commercio ha contribuito alla crescita del PIL britannico per oltre un secolo a prezzo della schiavizzazione di un intero popolo, ridotto all’impotenza e alla degradazione dall’uso quotidiano di quello stupefacente. Secondo la testimonianza di un funzionario cinese, già nel 1837, prima delle guerre dell’oppio, la Cina sborsava ogni anno per l’acquisto di quella droga, l’equivalente di 20 milioni di sterline (Fumo e ceneri, cit. p.259). Il nascente impero britannico, dunque, si reggeva sul primo cartello mondiale della droga della storia umana. E, sia detto qui di passaggio, Ghosh ricorda anche le tante famiglie americane, ancora oggi note e potenti, che si sono arricchite su quel commercio consapevolmente disumano.

### *Cosa insegna la storia*

Non posso concludere questo frettoloso racconto, che mostra l’intima natura coloniale del successo europeo sul resto del mondo, senza almeno evocare un evento che è davvero esemplare di quell’anima prevaricatrice intravista da Hegel. Tra novembre e febbraio del 1884-85, a Berlino, ha luogo il famoso Congresso in cui viene decisa la “spartizione dell’Africa”. Proprio così, la spartizione di un continente

come un qualsiasi bottino di caccia. Al Congresso presieduto da Otto von Bismark partecipano ben 13 paesi, tra questi l'Italia. Ma ci sono anche gli USA, che cominciano far pratica coloniale fuori continente, a solcare i mari per saccheggiare le terre altrui.

Tengo a precisare che questa breve rassegna non ha solo lo scopo di mostrare di che lagrime grandi e di che sangue la ricchezza e la civiltà dell'Europa. Essa dovrebbe soprattutto far riflettere con serietà e sguardo non occidentale sul nostro turbolento presente. Ai paesi che oggi noi avversiamo perché non sono sufficientemente democratici e liberali, di cui noi vorremmo cambiare i governi a suon di bombe liberatorie, ai loro popoli, voglio dire, noi abbiamo tolto non solo ricchezza saccheggiata le risorse, ma li abbiamo privati della libertà, dell'autonomia politica, della sovranità. Noi abbiamo tolto loro per secoli la possibilità di decidere del proprio destino, l'opportunità di una evoluzione, coerente con le loro culture, in senso liberale o comunque verso un assetto di società sovranamente scelto.

Perciò dico con fermezza, e con un certo sdegno, a tutti coloro i quali giudicano oggi i BRICS dai loro ordinamenti interni, e considerano poco le minacce imperiali da cui sono gravati, che essi stanno compiendo lo sforzo di uscire da 500 anni di dominio coloniale, stanno cercando un nuovo assetto mondiale di sicurezza in cui possono fare avanzare i loro popoli in autonomia e libertà.

Dunque, quel che io chiamo il pregiudizio democratico, la postura critica di tanti democratici e anche di sinistri radicali, è sbagliata nel punto di vista e nel metodo, storicamente ingiusta, frutto di solidificata ignoranza, non più tollerabile. Noi criticiamo certamente l'assenza di democrazia di questi paesi, ma ricordando che solo la loro sicurezza esterna la può rendere possibile.

E veniamo all'Occidente attuale, quello americano. Ha scritto di recente il filosofo tedesco Hauke Ritz, "Senza l'Europa, gli Stati Uniti erano semplicemente una grossa isola ai margini del mondo. È stata solo la partecipazione a tutte le questioni europee a renderli una potenza sulla scena mondiale." (Perché l'Occidente odia la Russia, Fazi, 2026).

Gli USA sono penetrati in Europa dopo la guerra mondiale con il Piano Marshall e con vari mezzi, anche con conquiste culturali importanti, contributi di progresso e di emancipazione, esercitando per decenni una vera egemonia, in senso gramsciano, sul continente. (Chi è interessato può leggere il mio articolo, Deamericanizzare l'immaginario europeo apparso su La Fionda il 9/2/26). Ma il veicolo ideologico e politico più potente della conquista americana è stato l'anticomunismo. La creazione di un nemico – dico creazione perché i Sovietici nel dopoguerra non volevano invadere nessuno, stremati dall'aggressione nazista, desideravano continuare l'alleanza antifascista nata durante la guerra con la presidenza Roosevelt – è stato un potente mezzo di controllo sociale dentro la società americana e di allineamento politico e militare da parte dei grandi stati d'Europa. La creazione dell'Alleanza Atlantica nel 1949 è stato il braccio militare di questo coinvolgimento e assoggettamento. La guerra fredda fino al crollo dell'URSS nel 1991 ha creato il clima per la nascita dell'Occidente così come lo intendiamo oggi. Un termine che ha avuto vari sinonimi: "mondo libero" contrapposto a "cortina di ferro", "mondo occidentale", contrapposto a "blocco comunista", ecc. È allora che l'Europa è stata dunque atlantizzata. E qui posso solo accennare all'ultima crociata ideologica degli USA, quella del neoliberalismo, che da teoria economica che distillava l'anima individualistica e predatrice del capitalismo americano, si è trasformata in pensiero unico. Il nuovo aristotelismo dei nostri tempi, l'unica forma di modernità pensabile.

L'anticomunismo, tuttavia, mentre è stato il mezzo per controllare l'Europa, ha costituito il veicolo morale e politico per l'espansione imperiale degli USA sul sud del mondo, per mettere le mani, con una rinnovata forma di colonialismo, sui paesi che si erano appena liberati o si stavano liberando dall'impero britannico e dal dominio degli altri colonialisti europei. E dagli anni '50 essi hanno

condotto tale politica senza badare a nessuna norma e divieto, facendo strame del diritto internazionale di cui si ponevano ufficialmente come i difensori. Grazie alla ricerca storica degli ultimi anni noi sappiamo che gli americani hanno realizzato colpi di stato, invasioni segrete, guerre, spesso mascherati e resi incomprensibili all'opinione pubblica grazie alle manipolazioni mediatiche. Un rapido elenco di tutti questi interventi, spesso accompagnati da massacri della popolazione civile, servirà a dare un'idea di un disegno strategico a vasto raggio: Iran (1953) Guatemala (1955), Repubblica Democratica del Congo (1960) Cuba (1961) Brasile (1965) Indonesia (1958,1965) Vietnam (1965-75) Laos e Cambogia,(1965.73) Cile (1973), Grenada (1983) Panama (1989).Ha svelato di recente la studiosa americana Lindsey. A.O' Rourke, "Gli Stati Uniti hanno sostenuto movimenti autoritari in almeno quarantaquattro su sessanta quattro operazioni segrete di cambio di regime, incluse almeno sei operazioni in cui cercarono di rimpiazzare governi democratici liberali con regimi autoritari e illiberali" (Covert regime change. America's secret cold war, Cornell Studies in Security Affairs, 2018, formato kindle).

E qui trascuro i colpi di stato falliti, le sanzioni, le pratiche di strozzinaggio, i ricatti, le vessazioni, con cui, tramite il potere del dollaro, imprese private e stato, gli USA hanno segretamente tiranneggiato un po' tutti i governi e le economie di gran parte del mondo. Ebbene, dopo la caduta dell'URSS la guerra fredda era finita. Gli USA vincitori avevano promesso a Gorbaciov un nuovo ordine cooperativo mondiale, dato che la contrapposizione di sistema non esisteva più. Il comunismo era finito, il capitalismo aveva trionfato. Anzi nel decennio di presidenza di Eltsin aveva letteralmente schiantato la società russa. Ed invece la guerra è continuata perché gli USA hanno deciso – com'è noto da una documentazione ormai inoppugnabile - di costruire l'impero unico su scala planetaria. La Nato, fondata per contrastare il comunismo non è stata smantellata. Al contrario essa si è estesa proprio verso la Russia, cominciando a inglobare già nel 1999, Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. E le guerre americane sono riprese subito nel nostro continente in combutta con gli stati europei, per far crollare un ultimo residuo di socialismo, la Repubblica Socialista di Jugoslavia. E dopo l'attentato alle Torri Gemelle, è arrivato un nuovo pretesto ideologico, che sostituiva l'anticomunismo, quello della "guerra al terrore" che ha dato il via al Nuovo Millennio dei massacri: l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia, la Siria nel 2011 e nel 2024, finché quell'entità statale non è stata disfatta; e poi l'appoggio incondizionato a Israele in tutte le azioni militari in violazione dell'ONU, sino al genocidio dei nostri giorni. La guerra in Ucraina, che è stata imposta alla Russia, grazie a una minaccia esistenziale portata con le armi ai suoi confini, doveva essere un passo decisivo per scomporre in staterelli quel vasto paese, saccheggiarlo secondo la secolare consuetudine imperiale, com'è stata saccheggiata l'Africa. Per poi finire la partita con la Cina.

Per concludere: questo occidente americano ha non solo asservito ma anche sconvolto la vita dell'Europa. Ha riportato nel nostro continente lo spirito guerriero e sanguinario della nostra storia, di cui – dopo le due guerre mondiali da noi scatenate - ci eravamo liberati. L'amministrazione Trump che si distingue per le sue avventure criminali nei vari angoli del mondo, mostra oggi, grazie anche al comportamento imbecille dei governanti europei, come gli USA ci stiano trascinando in guerre dirette, per servirsene, non si sa più se per loro delirio imperiale o nel tentativo disperato di sfuggire alla minaccia di un rovinoso tracollo finanziario. E quel che è accaduto sulla scena del mondo negli ultimi mesi ci dice a chiare lettere quel che sarebbe accaduto se la Russia non avesse fermato l'avanzata degli USA e della Nato verso i suoi confini e verso Oriente. Noi abbiamo assistito a un genocidio in presa diretta, quello di Gaza ad opera di Israele, nella totale impunità internazionale e con la complicità dell'Europa. E questo grazie al supporto e alla protezione armata dell'impero americano. Noi abbiamo assistito all'assalto armato di un paese sovrano, il Venezuela e al rapimento del suo legittimo presidente, in violazione di qualunque diritto. Noi abbiamo assistito all'aggressione dell'Iran per ben due volte mentre erano in corso trattative ingannevoli sulle questioni del nucleare e poi a una guerra aperta, col seguito di massacri della popolazione civile. Una guerra condotta insieme all'altro stato gangster che imperversa nel Medio Oriente. Se gli USA avessero prevalso sulla Russia,

sarebbero rimasti i padroni assoluti del globo, con la Cina isolata, che forse sarebbe stata attaccata militarmente o costretta a capitolare, noi saremmo precipitati in una buia notte di servitù con un solo padrone assoluto del pianeta. E avremmo assistito alle prepotenze e all'annichilimento di ogni diritto, di ogni azione che si fosse posta in conflitto col potere dell'unico sovrano. Per questo e per tante altre ragioni, lascia semplicemente atterriti la stoltezza dei tanti democratici italiani che continuano a sanzionare la Russia senza avere capito un'oncia delle cause storiche che hanno costretto quel paese assediato a invadere l'Ucraina. Atterriti non tanto perché non hanno afferrato un'oncia delle cause storiche di quel conflitto, ma perché non posseggono neppure un sentore del sinistro paesaggio di servitù che avrebbe riserbato a tutta l'umanità l'affermazione degli USA come dominatori unici del mondo.

Dunque, è evidente che l'Europa deve separarsi militarmente e politicamente dagli USA, invitati a tornare nei loro oceani. È ormai intollerabile che essi spadroneggino nel Mediterraneo. Sarà la fine dell'ultimo colonialismo, delle guerre di aggressione di popoli inermi. Sarà un vantaggio per il mondo e per il popolo americano, che non vedrà sprecare in armi le immense risorse di un paese ricco, potenzialmente fra i più prosperi del pianeta. E l'Europa potrà riprendere il progetto di pace e di benessere nato dopo la guerra mondiale, cooperando alla pari con tutti i paesi del globo, a cominciare da Russia e Cina, facendo rifiorire la parte creativa della sua anima doppia, dando spazio alle spinte di emancipazione e di libertà che da sempre attraversano la sua storia millenaria.

Ma queste sono nostre aspirazioni e speranze. Non diventeranno realtà senza scelte dei governi, senza rapporti di forza favorevoli del fronte progressista e pacifista. Noi abbiamo di fronte l'opposizione di interessi assai potenti. E non pensiamo di poter aiutare questo fronte chiudendoci nella nostra adamantina ortodossia, senza cercare di influire sui partiti, senza la politica che fa i conti con la realtà. E la politica si fa con le carte che si hanno, ora, nel tempo presente, perché nel lungo periodo saremo tutti morti

## Guerre e linguaggio di guerra (Raniero La Valle)

Cari Amici,

ci incontriamo per la prima volta a Roma dopo un evento straordinario intervenuto in questi giorni nella storia dell'umanità: la fine del diritto internazionale. Anzi potremmo dire, come il folle di Nietzsche, dato che viviamo in un tempo in cui, per citare Giorgio Colli, Nietzsche si respira nell'aria, che il diritto internazionale è morto e noi lo abbiamo ucciso.

Ne abbiamo avuto più volte l'attestazione formale, come quando è venuto a Roma il grande imprenditore americano Peter Thiel ad annunciare, in una conferenza segreta a palazzo Taverna, l'avvento dell'anomos, cioè dell'uomo senza legge di cui aveva parlato san Paolo in una lettera ai fedeli di Salonico, o come quando Donald Trump, rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano in base a quale diritto voleva annettersi quel pezzo di ghiaccio, come la chiama lui, che è la Groenlandia, rispondeva di non avere bisogno del diritto, gli bastava ciò che gli dettava la sua mente e la sua morale. E il diritto è ucciso quando la premier di un Paese come l'Italia dice che il rapimento di Maduro in Venezuela è legittimo.

Ma questa morte del diritto internazionale vuol dire soprattutto la fine delle grandi istituzioni create dal diritto internazionale. Prima di tutto le Nazioni Unite. Ha cominciato Israele quando nel 2024 in piena assemblea dell'ONU il suo ambasciatore, che si era portato in aula un tritacarte, ha ridotto in briciole il suo Statuto; poi il premier Netanyahu ha licenziato l'ONU, il suo segretario generale e scacciato i suoi funzionari sostenendo che l'ONU è una "palude antisemita": poi c'è stato Zelensky che all'inizio della guerra d'Ucraina ha dichiarato che l'ONU doveva essere abolita.

A loro volta gli Stati Uniti si sono ritirati dal Climate Treaty, il Trattato sul clima ratificato dal Senato americano nel 1992 e dal più recente protocollo di Parigi del 2016; nel gennaio scorso Trump ha emesso un ordine esecutivo per annunciare il ritiro americano da 66 accordi, organizzazioni, enti e commissioni internazionali. come "non più corrispondenti agli interessi del Paese". I giudici della Corte Penale Internazionale e la relatrice dell'ONU per i territori occupati della Palestina sono stati interdetti dall'entrare negli Stati Uniti e radiati da tutti i circuiti bancari; e infine Trump dice di voler liquidare la NATO.

### *La guerra è finita*

Tra queste istituzioni messe in crisi, ce n'è una particolarmente importante che è stata stracciata, e questa istituzione è proprio la guerra. È un'istituzione tra le prime e più decisive codificate dal nascente diritto internazionale, e che Alberico Gentile, che del diritto internazionale moderno è stato tra i fondatori, così definiva: *publicorum armorum iusta contentio*, che vuol dire: "Una giusta contesa combattuta con armi pubbliche". Si tratta, come ben sappiamo, di un'istituzione perversa, divenuta negli ultimi tempi pervasiva e sistemica, e tuttavia era ancora rispondente a una certa sia pur distorta razionalità e, quando non interdetta come crimine, ancora regolata dal diritto. Questa istituzione non è più riconoscibile nelle guerre oggi in corso. Prima di tutto ci sono guerre che non derivano da nessuna contesa esistente tra i due protagonisti: la guerra degli Stati Uniti contro l'Iran è stata scatenata senza che vi fosse alcuna contesa tra loro, e quindi senza ragione, come non c'era alcuna contesa diretta tra Israele e Libano; né c'era una contesa tra Russia e Ucraina, mentre la contesa era semmai tra la NATO, o meglio l'America, e la Russia. In secondo luogo non ci sono contese giuste tra tutte le guerre in atto: non è una giusta contesa quella della guerra permanente di Israele contro i

palestinesi, decisa prima ancora della fondazione dello Stato sionista; non è giusta la contesa per la conquista russa di territori in Ucraina, non è giusta la sfida della Nato portata fino alle frontiere della Russia rimasta scoperta dopo la scomparsa delle antiche Repubbliche sovietiche, e tanto meno sono giuste le altre decine di guerre, note ed ignote, che si stanno combattendo nel mondo.

Ma oltre che infondate ed ingiuste, le guerre non sono più nemmeno combattute con armi pubbliche: i sistemi d'arma, l'Intelligenza artificiale che decide strategie ed obiettivi, cioè le persone o le moltitudini da uccidere, sono in mani private, prodotti e gestiti da aziende private; molti combattenti sono dei contractors privati, cioè dei mercenari, e privati sono perfino quelli che negoziano o fingono di decidere la fine di una guerra, come Kushner e Witkoff, uno il genero, l'altro un amico di Trump.

### *Dalla "guerra giusta" alla "Furia epica", al genocidio*

La scomparsa della guerra non ha però lasciato un vuoto: è stata sostituita dal genocidio. Quello che mai più doveva avvenire dopo il genocidio nazista degli Ebrei, è diventato un crimine di ordinaria follia, mentre per i loro strumenti, metodi, intendimenti ed effetti tutte le guerre sono diventate genocidi. È significativo che Israele abbia voluto strenuamente negare che quello di Gaza fosse un genocidio, nonostante l'evidenza e le ingiunzioni per impedirlo della Corte Penale Internazionale; in effetti la soluzione voluta dal sionismo politico di Netanyahu del problema palestinese non può che passare attraverso il genocidio; di fatto e di diritto poi, la definizione della Convenzione internazionale contro il genocidio non può non applicarsi alle guerre oggi in corso. Esse non conoscono più "danni collaterali", sono tutte trasformate nella pura e semplice uccisione del nemico, capi e popolo, e nella pura e dichiarata cancellazione di città e civiltà. Tutte le guerre comprendono atti intesi a "distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale", mediante omicidi e infanticidi, lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo, imposizione di condizioni distruttive di vita, misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo, tutti i modi di esecuzione del genocidio previsti dal diritto. È insomma il trionfo della morte, come scrive magnificamente Domenico Gallo ricordando il quadro di Bruegel. Perciò genocidio è il nuovo nome della guerra. Ed essa che nel diritto internazionale era definita come una giusta pubblica contesa, e che a certe condizioni la morale naturale e perfino quella cattolica poteva definire come giusta, è ora definita da Trump "Furia Epica", per non parlare dei nomi che Israele dà ai suoi genocidi, come "i carri di Gedeone", "Ruggito del leone", "ira di Dio", «Piombo fuso», «Margine protettivo», «Spade di ferro» «Freccia di Bashan», e così via.

### *Da Biden a Trump*

Il passaggio dalla giusta contesa alla guerra senza contesa, e dalla guerra al genocidio dice che siamo giunti a un grado di crudeltà e di dolore del mondo come mai si era visto prima; ci manca solo l'ecocidio, cioè l'attacco alla Terra come tale; intanto è venuto Peter Thiele, il padrone di Palantir, che mentre vaticina la fine ci propone la sua azienda di Intelligenza artificiale, ovvero il tecnofascismo montante, come rimedio o "katécon", come lui dice sempre citando san Paolo.

Perciò è molto importante non sbagliare diagnosi, e capire bene a che punto siamo della politica internazionale, per impostare i veri rimedi e venire a salvezza.

Il tracotante intervento di Giorgia Meloni alle Camere, il 9 aprile, se lo sappiamo leggere, ci permette di fare questa diagnosi.

Del discorso di Giorgia Meloni è stato soprattutto notato come ella non sia stata in grado di prendere le distanze da Trump e Netanyahu, in modo da non coinvolgere l'Italia nel baratro delle loro politiche disumane. La critica va però articolata. È vero per esempio che Meloni e Trump combaciano, ma non del tutto; sono eguali quando dicono che tutto quello che c'è stato prima di loro, che si tratti di Biden o di Conte, è da buttare: gli Stati Uniti, si sono impoveriti e svenati per gli altri, e la Nazione italiana sarebbe stata depredata e danneggiata per il reddito di cittadinanza o per la gestione del Covid. Uguali sono apparsi l'una con l'altro anche per l'assenza di ogni pietà per il dolore dei popoli e i genocidi di Gaza e dell'Iran; e identici sono anche nel "metterci la faccia" perché ambedue sprezzanti del giudizio altrui. Però c'è anche una contraddizione tra loro perché Trump ha bisogno di non scontrarsi con Putin, e la Meloni invece vuole sconfiggerlo, e perché gli Stati Uniti fanno secessione dall'Occidente, mentre per la Meloni l'Occidente resta l'idolo da venerare.

Però c'è un passaggio del discorso di Giorgia Meloni che non è stato oggetto di particolare attenzione e che è invece cruciale perché ci aiuta a scoprire la vera realtà della situazione internazionale odierna e richiede una ben più alta risposta politica che quella di una scontata opposizione polemica. È nel punto in cui ci dice che Trump è Trump, ma la politica degli Stati Uniti è la stessa dei precedenti governi, democratici o repubblicani che fossero, solo che i responsabili in Europa sono stati abbastanza sprovveduti da non accorgersene. Ha detto la Meloni: "È innegabile che stiamo vivendo un momento di particolare difficoltà nei rapporti tra Europa e Stati Uniti, ma è altrettanto innegabile che l'attuale amministrazione americana ha accelerato un percorso che era stato ampiamente preannunciato dalle amministrazioni precedenti, tanto repubblicane, quanto democratiche: distogliere progressivamente lo sguardo dall'Europa, per dedicarsi alla competizione globale con la Cina, scegliendo quindi l'Indo-Pacifico come quadrante geostrategico prioritario. Una traiettoria chiara che le leadership europee del recente passato hanno lungamente e, a mio avviso, colpevolmente preferito non cogliere, comprese quelle che governavano in Italia e che si accontentavano di una pacca sulla spalla o di un tweet di endorsement quando formavano un nuovo Governo". E ha avuto buon gioco nel dire che l'attuale collocazione internazionale dell'Italia, che si imputa a lei, è la stessa da 80 anni a questa parte.

Il problema è precisamente quello di una rivisitazione critica di queste politiche, che hanno preceduto, se non causato, l'immane flagello che oggi sconvolge il mondo, per decidere con nuova responsabilità quali politiche adottare e che mondo vogliamo costruire.

Perché il vero problema posto da Trump, non è Trump, ma è la visione del mondo e la strategia a lungo termine degli Stati Uniti, e delle classi dirigenti dell'Occidente e dell'Europa, di cui Trump è la grottesca rappresentazione; ma egli è anche la manifestazione del loro possibile compimento nelle forme distruttive e genocide di cui le guerre di Gaza e dell'Iran sono già un'anticipazione.

Il problema politico è proprio la generale esecrazione da cui Trump è oggi investito a destra e a sinistra, sia dall'Europa dei volenterosi sia dalle classi dirigenti che anche dopo questi 80 anni di fedeltà adorano il patto atlantico e inalberano i valori e gli interessi dell'Occidente allargato, come oggi si dice. Ammesso che Trump non ci porti oggi alla catastrofe, il rischio è che, venuta meno l'anomalia demenziale di Trump, si pensi come a un grande progresso il ritorno alle belle pratiche di prima. Con quali risultati? Certo non ci sarà più alla Casa Bianca chi farnetichi di cancellare una civiltà, ma potrebbe esserci un compassato signore che vada in guerra per "ridurre la Russia alla condizione di paria", come voleva fare Biden sacrificando l'Ucraina, o potrà esserci qualcuna che in Medio Oriente voglia "riportare l'Iraq all'età della pietra", come voleva fare la signora Thachter, o

un Bush che scateni una “tempesta nel deserto”, o un Kissinger che voglia far fuori un Moro, mentre continuerà a esserci un Israele pronto alla guerra santa per far trionfare “il mondo della benedizione” voluto da Mosè sul “mondo della maledizione”, come ha mostrato sulle mappe Netanyahu all’ONU mentre pianificava il “lavoro” per l’estinzione del popolo palestinese. E se Israele continuerà a perseguire questo obiettivo, il Libano farà la fine di Gaza, in Cisgiordania ci sarà una nuova Nakba, e la guerra cominciata in Iran non avrà mai fine.

Perciò, al di là della facile opposizione di oggi, è bene vedere come l’attuale politica di Trump, nonostante il suo falso richiamo alla dottrina Monroe, sia in continuità con la politica interventista delle amministrazioni precedenti, e come questa politica di recente abbia subito una torsione ancora più egemonica e aggressiva sul piano mondiale. Per farlo basta leggere due documenti programmatici in cui, in piena guerra d’Ucraina, nell’ottobre 2022, la leadership americana aveva enunciato le due strategie fondamentali degli Stati Uniti: il primo è la “National Security Strategy” del Presidente Biden, il secondo ne era la pianificazione operativa sul piano militare del capo del Pentagono Lloyd Austin, corredata da un dettagliato aggiornamento della “postura” o visione nucleare americana. Tale postura ribadiva la decisione già presa di non adottare la politica del “Non Primo Uso” dell’arma nucleare perché essa “comporterebbe un livello di rischio inaccettabile”. La vecchia concezione basata sulla deterrenza e sulla risposta a un eventuale attacco altrui non funzionava più. Questa opzione non si può più fare, secondo gli americani, perché non si può lasciare che i nemici colpiscano per primi. La miglior difesa è l’offesa. Quindi era previsto, di fronte a una minaccia, di ricorrere se necessario per primi all’arma nucleare, scudo al cui riparo si possono poi condurre senza rischi per gli Stati Uniti tutte le guerre convenzionali necessarie.

### *Quale visione del mondo?*

La visione del mondo proposta in questi documenti era quella, considerata propria dell’Occidente, che ha il suo centro in America, la sua potenza militare negli Stati Uniti, e nella NATO la vocazione a estendersi fino agli estremi confini della terra.

Per quanto strettamente americani, questi due documenti riguardavano tutti, perché investivano non solo l’una o l’altra regione del globo, ma il destino del mondo come tale, di cui gli Stati Uniti rivendicavano globalmente la leadership, con l’affermazione che “non c’è nulla che vada oltre le nostre capacità: possiamo farcela, per il nostro futuro e per il mondo”.

Si postulava dunque un unico potere che si protenda alla totalità del mondo, nella presunzione che il mondo debba avere un unico ordinamento politico, economico e sociale, corrispondente a un unico modello di convivenza umana; del resto questo era un presupposto che da tempo gli Stati Uniti avevano messo a base della loro relazione col mondo, da quando, dopo l’11 settembre 2001 e lo shock dell’attacco alle Due Torri, avevano enunciato l’ideologia secondo la quale il solo modello valido per ogni nazione sarebbe riassumibile in tre termini: Libertà, Democrazia e Libera Impresa; dunque un modello che mette insieme una definizione antropologica, una indicazione di regime politico ed una forma obbligatoria di organizzazione economico-sociale, sulla scia del “progetto”, pubblicato nell’ottobre del 2000, del “nuovo secolo americano”. Dunque non venivano contemplati tanti possibili regimi politici, economici e sociali, corrispondenti eventualmente a diverse teorie. Ce ne sarebbe uno solo che comporta un modello umano, quello dell’individualismo liberale, un modello politico, quello della democrazia occidentale, ed un modello economico, quello del capitalismo d’impresa. Altri modelli non venivano ammessi e compito degli Stati Uniti sarebbe di diffondere questo modello in tutto il mondo.

Questa strategia, secondo Biden, si sarebbe dovuta realizzare entro il successivo decennio, a partire da quel 2022. Né si trattava solo di una pia intenzione, dato che a questa impostazione aveva corrisposto tutta la politica estera e militare degli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001, cioè dopo l'attacco alle Due Torri. Scriveva Biden: "Non lasceremo il nostro futuro vulnerabile ai capricci di chi non condivide la nostra visione di un mondo libero, aperto, prospero e sicuro". Dovevano essere pertanto gli Stati Uniti a vincere nella competizione strategica che così veniva promossa: "Essi guideranno con i nostri valori" e "nessuna nazione è meglio posizionata degli Stati Uniti per avere successo".

E subito, sia nel documento della Casa Bianca, sia in quello del Pentagono, venivano designati i due "competitori strategici" da battere per realizzare questo progetto, il primo dei quali sorprendentemente non era più la Russia, i cui "limiti strategici" erano stati messi in luce dalla guerra d'Ucraina, ma era la Cina. "La Russia – diceva Biden – non ha le capacità trasversali della Repubblica Popolare Cinese". Pertanto era la Cina a rappresentare la "sfida culminante" (pacing challenge) a causa della sua intenzione e capacità di "rimodellare l'ordine internazionale a favore di un ordine che inclini il campo di gioco globale a suo vantaggio".

"La Repubblica Popolare Cinese (RPC) - precisava Lloyd Austin - rimane il nostro competitore strategico più importante per i prossimi decenni. Ho raggiunto questa conclusione sulla base delle crescenti azioni di forza della Repubblica Popolare Cinese per rimodellare la regione dell'Indo Pacifico e il sistema internazionale per adattarlo alle sue preferenze autoritarie, insieme sulla base di una profonda consapevolezza delle intenzioni chiaramente dichiarate della RPC e della rapida modernizzazione ed espansione delle sue forze armate". "La Cina è quindi la sfida suprema per il Dipartimento della Difesa".

I nemici però non finivano qui, e Biden citava tutti gli scenari politici del mondo, a cominciare dall'Iran, dalla Repubblica Popolare di Corea, dal Medio Oriente: "Gli autocrati – scriveva Biden presentando il suo documento – fanno gli straordinari per minare la democrazia ed esportare un modello di governance caratterizzato dalla repressione in patria e dalla coercizione all'estero." Pertanto, gli Stati Uniti continueranno a difendere la democrazia nel mondo, e continueremo ad aumentare la competitività americana a livello globale, "attirando sognatori e aspiranti da tutto il mondo".

Ed ecco che ora arriva Trump, dice che Biden è stato il peggior presidente degli Stati Uniti, perché non ha realizzato quel progetto, non ha fatto grande l'America, come invece farà lui, che farà degli Stati Uniti il vero sovrano del mondo. Questa è l' "accelerazione" di Trump, di cui ha parlato la Meloni al Parlamento. Altrimenti perché portare le spese militari a 1.500 miliardi di dollari, quando la Russia spende 80 miliardi e la Cina 238? Ma l'America di Trump lo farà non più con l'Occidente ma facendo secessione dall'Occidente, accusando l'Europa di codardia e addirittura pensando di sciogliere la NATO; ma questo Trump non potrà farlo da solo: ha bisogno di Israele, perché senza la forza incondizionata da limiti e regole di Israele non si conquista il mondo, e perché l'attuale Stato di Israele fornisce l'alibi di un messianismo blasfemo di cui quello americano è solo una caricatura.

Naturalmente questo disegno fallirà. Il mondo non è una terra di conquista, non è un'entità amorfa, primitiva, disponibile al dominio, non è affatto pronto ad essere espropriato delle sue meravigliose, poliedriche varietà. Questo disegno cadrà perché o l'America cadrà su se stessa, sconfitta e umiliata, tigre di carta, oppure qualcuno la fermerà: ma in questo caso grande è il rischio che si passi attraverso una guerra nucleare.

## *L'alternativa*

Qui allora c'è il problema di quali debbano essere le nostre scelte. Quella della Meloni, che se non sarà rovesciata sarà quella dell'Italia, è di salire sul carro del conquistatore, tenendogli legato l'Occidente, e facendo dell'Europa una potenza militare di supporto nella "competizione strategica" per concorrere all'assoggettamento del cosiddetto "resto del mondo", come lo chiama il Corriere della Sera, o almeno per qualificarsi come la migliore cliente dell'Impero. Questo vorrebbe dire arruolarsi alla guerra mondiale a pezzi per istituire un mondo unipolare a conquista compiuta.

Di fronte a questo progetto l'alternativa non può che essere radicale. La scelta, da fare fin da ora, deve essere quella di un mondo multipolare, che per la sua stessa natura non si può realizzare con le armi, con la mitologia della difesa, con gli eserciti comuni, con i Panzer europei ed atlantici nei territori contesi d'Ucraina, ma si può realizzare solo con la politica, con la cultura, col pluralismo delle religioni e delle fedi, con gli scambi, con un'economia non predatoria secondo il modello del capitalismo selvaggio, e con l'accoglienza reciproca tra popoli residenti e migranti. E l'Europa, di cui va ripreso il cammino verso l'unità, non può che essere ripensata secondo queste finalità e secondo questo modello. E per prima cosa dovrà fra coincidere la sua estensione fisica con la sua unità politica, sanando la separazione e contrapposizione tra l'Unione Europea e la Russia, la quale fa parte non solo del corpo, ma dell'anima dell'Europa. Così finalmente ci si potrà dire europei, senza la clausola che si debba essere nemici di altri europei. E quanto a Tel Aviv dovrà uscire dalla sindrome dell'assedio, e prendere l'unica strada possibile, che è quella della riconciliazione tra israeliani e palestinesi restituendo agli Ebrei la loro identità, che è la vera terra promessa, di essere un seme di benedizione per tutti i popoli della Terra. E anche nelle politiche interne occorre uscire dalla sindrome della contrapposizione amico-nemico, e quindi tornare alla proporzionale.

Naturalmente resta un problema: come è possibile che tutto questo possa avvenire, quando la politica sembra impotente, i popoli soggiogati, e i demoni, promessi da Trump, in libera uscita?

Se voi siete qui oggi, e se ovunque c'è chi resiste e chi lotta, e maggioranze che gridano "non in mio nome", vuol dire che la partita è aperta, che la liberazione è possibile. Ma se invece non ce la facciamo? Se con le forze oggi disponibili il coraggio della pace non fosse in grado di rovesciare gli idoli della guerra?

Sabato scorso, 11 aprile, nella veglia di preghiera per la pace il Papa ha fatto un discorso che ha suscitato enorme impressione, non una pia esortazione alla pace, ma una radicale chiamata in causa di Dio e degli uomini insieme perché mantengano la loro parola, la morte sia vinta e la pace sia fatta. Lucio Caracciolo ha detto che questo discorso vale tutto un pontificato, non ce ne potrà essere un altro eguale. Ma se questo è vero, vuol dire ammettere, come diceva Heidegger al culmine del Novecento e molti altri con lui, che a questo punto drammatico a cui il corso storico è arrivato, solo un Dio ci può salvare. È chiaro però che questo contraddice tutta la modernità fondata sull'unica ipotesi dell'autosufficienza dell'umano. Forse è venuto il momento di rimettere in discussione questa ipotesi, è venuto il tempo non solo di dare alla ragione dell'uomo l'artificio di un'intelligenza che la integri e la sostituisca, ma dare al cuore dell'uomo lo spirito e il coraggio della libertà di un Dio richiamato dal suo esilio, un'alleanza da ristabilire tra le due sponde del cielo.

## Guerre e clima (Francesco Sylos Labini)

### *1. La crisi climatica*

La temperatura media globale è già aumentata di circa 1,5 °C rispetto all'era preindustriale. Questo non è un'ipotesi né una previsione: è un dato osservativo consolidato, riconosciuto dalla comunità scientifica internazionale. Esiste certamente una minoranza di accademici che contesta l'origine antropica di questo riscaldamento, ma si tratta di una posizione marginale, priva di solide basi empiriche e sostanzialmente assente dalla letteratura scientifica rilevante.

Il meccanismo fisico alla base del riscaldamento globale è ben compreso da oltre mezzo secolo. L'anidride carbonica assorbe la radiazione infrarossa emessa dalla superficie terrestre, intrappolando calore nell'atmosfera. Aumentando la concentrazione di CO<sub>2</sub>, aumenta anche la quantità di energia trattenuta e quindi la temperatura media del pianeta. Già negli anni Sessanta, i modelli pionieristici di Syukuro Manabe — premio Nobel per la fisica nel 2021 — avevano mostrato quantitativamente che un raddoppio della CO<sub>2</sub> comporta un aumento della temperatura globale di circa 2 °C, una previsione confermata con notevole precisione dalle osservazioni successive.

Due ulteriori evidenze rafforzano in modo decisivo questa interpretazione. In primo luogo, i modelli prevedono non solo un riscaldamento degli strati bassi dell'atmosfera, ma anche un raffreddamento di quelli più alti: un segnale caratteristico dell'effetto serra che è effettivamente osservato nei dati. In secondo luogo, la composizione chimica della CO<sub>2</sub> atmosferica indica chiaramente la sua origine. Le misure mostrano che l'aumento recente è dovuto principalmente alla combustione di carbone, petrolio e gas: la CO<sub>2</sub> emessa da queste fonti presenta infatti una firma chimica ben riconoscibile, diversa da quella dei processi naturali come oceani o vulcani. Inoltre, l'incremento della CO<sub>2</sub> è accompagnato da una diminuzione dell'ossigeno atmosferico, un ulteriore segnale diretto della combustione.

Queste evidenze, indipendenti ma tra loro coerenti, non lasciano spazio a interpretazioni alternative: l'aumento della CO<sub>2</sub> atmosferica e il conseguente riscaldamento globale sono una conseguenza diretta delle attività umane, in particolare dell'uso dei combustibili fossili. Ciò che rende la situazione attuale particolarmente critica non è solo l'aumento della temperatura, ma la sua velocità. Nella storia climatica della Terra variazioni di diversi gradi si sono verificate nell'arco di migliaia di anni per motivi astronomici (variazione dei parametri orbitali della Terra), per effetto dei vulcani o per variazione dell'emissione solare. Oggi osserviamo un aumento di circa 1 °C in meno di un secolo, senza alcuna correlazione con l'attività solare. Analogamente, la concentrazione di CO<sub>2</sub> mostra un'accelerazione senza precedenti negli ultimi 800 mila anni. Questo divario tra i tempi naturali del sistema climatico e quelli delle attività umane è il cuore della crisi climatica.

Le conseguenze sono già visibili: ondate di calore più intense, incendi più estesi, tempeste tropicali più distruttive, precipitazioni estreme e alluvioni, siccità prolungate, innalzamento del livello dei mari e alterazioni nei cicli della neve e del gelo. Non si tratta di fenomeni indipendenti, ma di manifestazioni diverse di un sistema climatico che sta accumulando energia. Nonostante l'evidenza scientifica, la percezione pubblica rimane spesso confusa. Questo scarto non è casuale: è in parte il risultato della rappresentazione mediatica e, dunque, degli interessi economici in gioco. Una quota rilevante delle emissioni globali è infatti riconducibile a un numero molto limitato di grandi compagnie energetiche, e i profitti legati ai combustibili fossili sono fortemente concentrati.

## 2. *Gli Stati Uniti, il Petrodollaro e il “negazionismo” climatico*

La crisi climatica non è soltanto una questione ambientale. È anche una questione economica, tecnologica e geopolitica. L'energia è sempre stata uno dei pilastri della potenza internazionale, e non è un caso che molte delle principali crisi geopolitiche degli ultimi decenni abbiano riguardato regioni chiave per la produzione e il transito di petrolio e gas. Dal Medio Oriente allo spazio euroasiatico, fino allo stretto di Hormuz — attraverso cui passa circa un quinto del petrolio mondiale — il controllo delle rotte energetiche resta centrale negli equilibri globali.

Gli Stati Uniti, grazie alla rivoluzione dello *shale oil* e dello *shale gas* (petrolio/gas non convenzionale intrappolato in rocce argillose a bassa permeabilità estratto tramite tecniche come la fratturazione idraulica), sono oggi diventati il primo produttore mondiale e uno dei principali esportatori di energia. Ma il loro ruolo nel sistema energetico globale non si limita alla produzione: essi si collocano anche al centro del capitalismo finanziario globalizzato attraverso il meccanismo del petrodollaro.

I paesi arabi del Golfo Persico, che detengono circa il 50% delle riserve mondiali accertate di petrolio, vendono il greggio in dollari in virtù degli accordi stipulati con Washington, in particolare con l'Arabia Saudita negli anni Settanta. Questo sistema genera una domanda strutturale e permanente di valuta americana, rafforzando il ruolo del dollaro come moneta egemone a livello internazionale. In cambio, gli Stati Uniti garantiscono protezione militare e stabilità ai regimi della regione. La ricchezza prodotta dalla vendita del petrolio, denominata in dollari, viene in larga parte reinvestita nel sistema finanziario globale, dominato da Wall Street e dal Tesoro statunitense. I fondi sovrani dei paesi del Golfo gestiscono complessivamente un patrimonio stimato maggiore di 10 trilioni di dollari — una cifra enorme se confrontata, ad esempio, con il PIL italiano (circa 2,2 trilioni) o con quello statunitense (circa 30 trilioni). La quota maggioritaria di questo capitale è investita negli Stati Uniti: in titoli del Tesoro, in azioni quotate nei mercati finanziari di New York, in immobili nelle grandi metropoli e in strumenti finanziari più complessi come fondi di private equity e hedge fund. La guerra in Iran, con il coinvolgimento dei paesi del Golfo Persico, sta mettendo in crisi proprio il cuore del meccanismo del petrodollaro.

Dato il duplice ruolo del petrolio come asset energetico principale degli USA e del suo legame al capitalismo finanziario non sorprende che una parte della classe dirigente americana guardi con scetticismo alle politiche climatiche, considerate potenzialmente in contrasto con questo vantaggio strategico. La posizione politica dell'amministrazione Trump in particolare è molto scettica rispetto al problema della crisi climatica ed ha spesso sostenuto che il problema sia esagerato, utilizzato a fini politici ed ha criticato le politiche climatiche internazionali, considerate dannose per la competitività economica americana. Questo orientamento si è tradotto in scelte concrete come il ritiro degli USA dall'Accordo di Parigi sul clima nel 2017. Parallelamente la sua amministrazione ha promosso una strategia energetica basata sull'espansione della produzione domestica di petrolio e gas e sul sostegno ai combustibili fossili.

Nella “Strategia di Sicurezza Nazionale” del 2025, il documento con cui il governo degli Stati Uniti definisce le principali minacce alla sicurezza nazionale, gli obiettivi strategici del paese e le linee guida politiche, economiche e militari per affrontarle, si legge: “Dominio energetico – Ripristinare il dominio energetico degli Stati Uniti (in petrolio, gas, carbone e nucleare) e riportare in patria le componenti energetiche chiave necessarie è una priorità strategica di primo piano ... L'espansione delle nostre esportazioni nette di energia rafforzerà inoltre i rapporti con gli alleati, limitando al contempo l'influenza degli avversari, proteggerà la nostra capacità di difendere il territorio nazionale

e — quando e dove necessario — ci consentirà di proiettare potenza. Rifiutiamo le disastrose ideologie del “cambiamento climatico” e dello “Net Zero”, che hanno così gravemente danneggiato l’Europa, minacciano gli Stati Uniti e sovvenzionano i nostri avversari”. Mentre si nega la realtà del cambiamento climatico non c’è nessun cenno sulle energie alternative.

### 3. *Giustizia climatica*

Trump giustificò la decisione di ritirarsi dall’Accordo di Parigi sostenendo che questo penalizzava l’industria americana, mentre consentiva a paesi come la Cina di continuare ad aumentare le proprie emissioni. I dati raccontano però una storia diversa. Se si considerano le emissioni cumulative di CO<sub>2</sub> — cioè l’insieme delle emissioni prodotte nell’ultimo secolo e mezzo — gli Stati Uniti risultano di gran lunga il principale responsabile storico. E, tenendo conto della popolazione, le emissioni pro-capite cumulative statunitensi sono circa sei volte superiori a quelle cinesi. Il riferimento alle emissioni pro-capite non è un dettaglio tecnico, ma una questione di equità. Le emissioni vanno infatti rapportate alla popolazione per valutare in modo corretto la responsabilità storica dei diversi paesi.

Questo è particolarmente rilevante perché esiste una forte correlazione tra reddito pro-capite ed emissioni pro-capite: negare ai paesi più popolosi la possibilità di svilupparsi equivale, di fatto, a legittimare una forma di disuguaglianza strutturale. Anche l’Unione Europea, in termini storici, si colloca tra i principali emettitori e quindi tra i debitori climatici nei confronti dei paesi in via di sviluppo, come Cina, India e Brasile. La questione della giustizia climatica è tuttavia ancora più complessa: non riguarda soltanto le differenze tra paesi, ma anche le disuguaglianze interne, in particolare la distribuzione delle emissioni rispetto al reddito.

L’1% più ricco della popolazione (80 milioni di persone) è responsabile dell’emissione di CO<sub>2</sub> quanto il 66% più povero (5,3 miliardi), ed è beneficiario del 50% dei profitti dell’industria petrolifera.

Il dibattito sul clima diventa così il punto di incontro di quattro grandi dinamiche: energia, geopolitica, disuguaglianze e tecnologia. Da un lato si afferma in alcuni paesi una strategia orientata alla decarbonizzazione e alla conquista della leadership nelle tecnologie verdi; dall’altro, altri paesi hanno una visione che continua a privilegiare lo sfruttamento delle risorse fossili domestiche. Più in generale, si confrontano due modelli di sviluppo: da una parte un’economia centrata sulla produzione industriale e sull’innovazione tecnologica, dall’altra un sistema fortemente finanziarizzato. In ultima analisi, si tratta della contrapposizione tra una prospettiva di lungo periodo — oggi particolarmente evidente nella strategia industriale cinese — e una logica di breve periodo che caratterizza in larga misura la politica energetica statunitense e, per riflesso, quella di molti suoi alleati.

### 4. *L’emissione militare*

Generalmente, la guerra e la sua preparazione sono attività ad alta intensità di emissione di combustibili fossili. In particolare, il Dipartimento della Difesa è il più grande consumatore di energia negli Stati Uniti ed è il più grande consumatore istituzionale di petrolio al mondo. Circa il 70% dell’energia viene impiegata per il movimento e l’impiego di truppe e attrezzature su scala globale. I

dispiegamenti e le operazioni militari richiedono quindi enormi quantità di energia e lasciano un'impronta di carbonio significativa.

Un recente rapporto ha stimato che, dall'invasione dell'Afghanistan nel 2001, le forze armate statunitensi hanno emesso circa 1.212 milioni di tonnellate di gas serra. Solo nel 2017, le emissioni di CO<sub>2</sub> hanno raggiunto i 59 milioni di tonnellate (Mt), più di quelle di molte nazioni industrializzate, tra cui Svezia e Svizzera. In quell'anno, l'esercito statunitense ha prodotto più gas serra di Paesi come Marocco (58,5 Mt), Perù (50,9 Mt), Svezia (48 Mt) e Ungheria (47,7 Mt): il Pentagono si collocherebbe quindi come il 55° emettitore mondiale di CO<sub>2</sub>. Inoltre, l'aumento della spesa militare della NATO nel 2023 è stato associato a un incremento stimato di circa 31 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalente, pari alle emissioni annuali di circa 6,7 milioni di automobili statunitensi.

Un recente studio della Queen Mary University stima che soltanto nelle prime due settimane, la guerra in Iran ha inquinato come un milione di automobili a benzina e provocato danni climatici superiori a 1,3 miliardi di dollari: tra il 28 febbraio e il 14 marzo, sono state generate oltre 5 milioni di tonnellate di anidride carbonica equivalente (CO<sub>2</sub>): più di quante ne produca l'Islanda in un intero anno. Se la crisi in Medio Oriente dovesse protrarsi per un anno l'inquinamento prodotto peserebbe come un'economia ad alta intensità di combustibili fossili come il Kuwait, oppure come gli 84 Paesi con le emissioni più basse messe insieme: 131 milioni di tonnellate di anidride carbonica equivalente.

Queste dinamiche trovano una conferma nei conflitti più recenti. La guerra in Ucraina ha comportato un forte aumento dei consumi energetici legati alle operazioni militari, ma anche effetti indiretti rilevanti: distruzione di infrastrutture, incendi, ricostruzione e riallocazione delle catene energetiche (in particolare nel gas), con conseguente incremento delle emissioni globali. Analogamente, le tensioni e le operazioni militari in Medio Oriente, incluse quelle legate al contesto iraniano, contribuiscono a instabilità nei mercati energetici e a una maggiore dipendenza da combustibili fossili, sia per esigenze militari sia per la sicurezza degli approvvigionamenti.

Nel complesso, l'entità delle emissioni militari pone un problema politico cruciale anche dal punto di vista della crisi climatica: il settore della difesa rimane largamente escluso dagli impegni internazionali di riduzione delle emissioni, pur rappresentando una componente significativa e in crescita dell'impronta carbonica globale.

## *5. Petrolio, clima e media*

I media, spesso controllati da grandi gruppi economici e finanziari, giocano un ruolo importante nel modellare la narrazione pubblica del problema climatico in quanto tendono ad anestetizzare il dibattito pubblico sul clima, riducendo la complessità della discussione e ad attenuando le implicazioni economiche e politiche. Chi ci rimette da una transizione verde? Un recente studio dell'economista americana Isabella Weber ha mostrato che i maggiori beneficiari dei profitti derivanti dai combustibili fossili sono i più ricchi tra i ricchi: il 50% dei profitti va all'1% più ricco della popolazione proprio lo stesso settore della popolazione che controlla i media.

## *6. Transizione climatica e competizione tecnologica*

A questo quadro si aggiunge un elemento decisivo: la competizione tecnologica. La transizione climatica non riguarda soltanto la riduzione delle emissioni, ma anche il controllo delle tecnologie

energetiche del futuro — pannelli solari, batterie, veicoli elettrici, reti intelligenti. Ed è proprio su questo terreno che si gioca una parte centrale della rivalità tra Stati Uniti e Cina. Negli ultimi quindici anni il solare è cresciuto rapidamente nel mondo, ma con ritmi molto diversi. Il caso più evidente è la Cina: da capacità quasi nulla all'inizio degli anni 2010, oggi ha circa mille gigawatt installati, tre volte l'Unione Europea e quasi cinque volte gli Stati Uniti. Il ritmo della crescita e la riduzione dei costi sono altrettanto sorprendenti. La crescita è quasi esponenziale, con centinaia di gigawatt aggiunti in pochi anni, mentre Europa e Stati Uniti continuano a crescere più gradualmente. Il prezzo dei moduli si è circa dimezzato nello stesso periodo. Questo significa che nell'arco di tempo di un decennio la Cina può raggiungere l'autosufficienza energetica con un contributo delle rinnovabili che copre più della metà del fabbisogno.

Il risultato dell'abbattimento dei costi grazie agli investimenti cinesi è che nel 2009 un megawatt costava 350 dollari ed oggi 75\$ così che un singolo pannello fotovoltaico da 400 W può produrre in un anno una quantità di elettricità comparabile a quella ottenuta dalla combustione di un barile di petrolio. Sebbene il costo iniziale di un pannello e quello di un barile sono dello stesso ordine di grandezza, la differenza è che il petrolio fornisce energia una sola volta, mentre il pannello continua a produrre elettricità per decenni, modificando radicalmente il confronto economico tra le due fonti. La divergenza tra la posizione americana che ha investito nel controllo del petrolio dei paesi arabi, cuore del sistema del petrodollaro dagli anni Settanta del secolo scorso, e nello sviluppo della capacità di produzione interna e quella cinese riflette la strategia industriale cinese, che punta a dominare le filiere tecnologiche delle energie rinnovabili, e la capacità di pianificazione e investimento su larga scala. Il risultato è che la Cina non è soltanto il maggiore installatore di capacità solare, ma anche il paese che sta determinando la transizione energetica.

La potenza 1000 gigawatt di capacità solare cinese oggi installata corrisponde a una annuale pari a circa il 15–17% della produzione elettrica totale del paese. Per dare un'idea della scala, si tratta di una quantità di energia pari a circa cinque volte l'intera produzione elettrica annuale dell'Italia. L'impatto climatico è altrettanto rilevante: se questa elettricità sostituisce produzione da centrali a carbone, le emissioni evitate possono raggiungere circa 1,2–1,5 gigatonnellate di CO<sub>2</sub> all'anno, un valore paragonabile alle emissioni annuali di un grande paese industriale.

### *7. Il solare cinese e il nuovo assetto geopolitico*

Lo sviluppo massiccio del solare non è dunque soltanto una questione climatica o tecnologica. Per oltre un secolo il potere economico e militare delle grandi potenze è stato legato al controllo delle risorse fossili e delle rotte energetiche: dal petrolio del Medio Oriente ai gasdotti euroasiatici, fino agli stretti marittimi strategici come Hormuz o Suez. Gran parte della geopolitica contemporanea può essere letta come una competizione per il controllo di queste infrastrutture. La guerra in Iran non è altro che lo sviluppo di una linea strategica che, almeno dagli anni di George W. Bush, attraversa la politica estera degli Stati Uniti. L'obiettivo è contenere l'ascesa della Cina, rallentarne lo sviluppo e preservare un ordine internazionale centrato sulla potenza americana. Il controllo del Medio Oriente e delle sue risorse energetiche rappresenta un tassello fondamentale di questa strategia. Questo disegno si intreccia con le ambizioni territoriali di Israele, ma il baricentro decisionale resta negli Stati Uniti, in una parte consistente della loro classe dirigente, trasversale ai due principali schieramenti politici. Israele opera all'interno di questo quadro come un alleato strategico di primo

piano, sostenuto da un flusso continuo di risorse militari ed economiche senza le quali la sua capacità d'azione sarebbe profondamente ridimensionata.

Il nodo centrale è il controllo delle rotte commerciali - in particolare il canale di Panama, il canale di Suez, lo stretto di Hormuz, lo stretto di Malacca e la rotta settentrionale (via Groenlandia) – e delle risorse energetiche. Limitare l'accesso a queste risorse significa incidere direttamente sulla capacità di sviluppo e di commercio internazionale della Cina. Anche la guerra in Ucraina si inserisce in questo quadro: un conflitto che ha contribuito a ridefinire gli equilibri energetici globali colpendo infrastrutture energetiche russe cruciali. Al tempo stesso, si tratta di una guerra per procura, in cui agli interessi degli Stati Uniti si sommano quelli specifici dell'Ucraina, così come avviene per Israele nel Medio Oriente. Infine, l'altra grande riserva petrolifera mondiale è in Venezuela dove gli USA sono recentemente intervenuti con il rapimento del presidente Maduro.

La diffusione delle energie rinnovabili introduce un elemento nuovo. A differenza dei combustibili fossili, concentrati in poche regioni del pianeta, l'energia solare può essere prodotta ovunque. Il sogno degli "scienziati atomici", fin dagli anni Quaranta, era che l'energia nucleare potesse offrire all'umanità una fonte di energia praticamente illimitata. Al di là dello sviluppo della bomba, molti fisici vedevano nel nucleare la possibilità di mettere a disposizione del mondo una nuova forma di energia capace di alimentare lo sviluppo economico su scala globale. Oggi, paradossalmente, quel sogno sembra realizzarsi attraverso una tecnologia completamente diversa: l'energia solare. A differenza del nucleare, il fotovoltaico può essere installato rapidamente, su scala molto ampia e con costi sempre più bassi, senza i rischi legati alla sicurezza e alla gestione delle scorie radioattive. In questo senso la promessa di un'energia abbondante e accessibile a tutti appare oggi molto più vicina grazie al sole.

Nel sistema energetico che sta emergendo il fattore decisivo non è più il controllo dei giacimenti di petrolio o gas, ma il controllo delle catene industriali e tecnologiche che rendono possibile la produzione di energia: pannelli fotovoltaici, batterie, sistemi di accumulo, reti elettriche e materiali critici. È proprio in questo contesto che la posizione della Cina appare particolarmente significativa. Il paese controlla gran parte della filiera industriale del fotovoltaico, dalla raffinazione del polisilicio alla produzione di wafer, celle e moduli. Oggi circa l'80% dei pannelli solari installati nel mondo è prodotto in Cina. Pechino non sta semplicemente costruendo più impianti solari degli altri paesi: sta costruendo l'infrastruttura industriale globale del fotovoltaico.

Per questa ragione la transizione energetica non sarà soltanto una trasformazione tecnologica o ambientale, ma anche una transizione di potere nel sistema internazionale. Se per oltre un secolo l'economia mondiale è stata organizzata attorno alla geografia del petrolio e del gas, il nuovo sistema energetico sarà sempre più definito dal controllo delle tecnologie che produrranno l'energia del futuro. In questo senso la lotta contro il cambiamento climatico e la competizione tra grandi potenze stanno diventando due aspetti dello stesso processo storico.

## 8. *Le cause profonde del fallimento della transizione verde in Europa*

L'Europa si trova in una posizione particolarmente svantaggiata. Nonostante la penuria di risorse di energia fossile ed una forte retorica climatica, ha progressivamente indebolito la propria base industriale nei settori strategici, aumentando la dipendenza tecnologica ed energetica dall'esterno. Le

difficoltà economiche vengono spesso attribuite a fattori come la produttività del lavoro, ma il nodo centrale è la perdita di capacità industriale e di visione strategica. La Cina, al contrario, ha perseguito una politica industriale di lungo periodo basata su pianificazione, credito pubblico e integrazione delle filiere produttive. Questo ha permesso la crescita di grandi gruppi industriali e il consolidamento di una leadership tecnologica in settori chiave.

Negli ultimi due decenni la Cina è emersa come leader globale nelle tecnologie solari, nelle batterie e nei veicoli elettrici, trasformando la transizione energetica in una leva di potenza industriale e geopolitica. L'Unione Europea, nonostante una retorica climatica ambiziosa e un'imponente produzione normativa, ha progressivamente indebolito la propria base manifatturiera in questi settori strategici, sostituendo la leadership tecnologica con una crescente dipendenza dalle importazioni. La Cina ha invece perseguito una politica industriale esplicita e di lungo periodo. Attraverso pianificazione statale, credito agevolato, sostegno delle banche pubbliche e protezione del mercato interno, ha costruito una filiera integrata dalle materie prime ai prodotti finali. Economie di scala, orientamento all'export e incentivi alla domanda interna hanno permesso ad aziende come BYD e CATL di diventare leader globali. Decisivo è stato il controllo pubblico del credito, che ha consentito investimenti massicci anche in presenza di margini ridotti o perdite temporanee.

Le difficoltà europee derivano in larga misura dall'assenza di una politica industriale coerente di lungo periodo. Alla base vi è un presupposto teorico preciso: la fiducia nell'equilibrio di mercato come meccanismo spontaneo di coordinamento. Nel progetto europeo, mercato unico e concorrenza sono stati elevati a principi ordinatori, mentre l'intervento pubblico è stato progressivamente limitato. In questo quadro, la transizione verde è stata affrontata soprattutto come un problema regolatorio, più che come una strategia industriale.

Il caso della Spagna dimostra però che un'altra strada è possibile. Oggi è il paese europeo più avanzato nel solare, con una quota superiore al 20% della produzione elettrica. Questo risultato non dipende solo dalle condizioni naturali, ma da una scelta politica: trattare il solare come un'infrastruttura strategica. Le politiche europee non hanno ostacolato questo sviluppo; la differenza la fanno le scelte nazionali. Grazie allo sviluppo delle rinnovabili il prezzo del gas incide sul costo dell'elettricità solo per il 15% in Spagna, contro il 90% in Italia e circa il 40% in Germania. Questo divario si riflette direttamente sui prezzi: in una recente giornata, l'elettricità in Spagna costava circa 14 euro per MWh, mentre in Italia, Germania e Francia superava i 100 euro. La ragione è semplice: chi dispone di fonti energetiche interne paga meno, chi dipende dalle importazioni paga di più. Il confronto con l'Italia è emblematico. A parità di condizioni naturali, il nostro Paese è rimasto indietro: investimenti insufficienti nella rete e l'assenza di una visione industriale hanno mantenuto una forte dipendenza dal gas, ulteriormente rafforzata dalle politiche energetiche degli ultimi governi. I risultati sono evidenti. Questo si riflette direttamente sui prezzi: quando il gas aumenta, i costi esplodono. La ragione è semplice: chi dispone di fonti energetiche interne paga meno, chi dipende dalle importazioni paga di più.

E, soprattutto, l'Italia non dispone di giacimenti di uranio o di combustibili fossili, mentre è ricca di sole e vento: proprio le risorse su cui si gioca la transizione energetica. La lezione è chiara: la transizione energetica non è soltanto una questione ambientale, ma una politica di programmazione industriale e di autonomia strategica. Chi non la affronta come tale non solo resta indietro nella decarbonizzazione, ma perde competitività economica e si espone a una condizione strutturale di debolezza.

## 9. Conclusioni

La transizione ecologica, dunque, non riguarda soltanto il clima o l'energia. Riguarda anche la distribuzione del potere economico nel XXI secolo. Chi costruirà le tecnologie della transizione non si limiterà a produrre energia pulita: definirà anche i nuovi equilibri industriali del mondo. Per oltre un secolo il potere globale è stato legato alla geografia del petrolio e del gas. Oggi, con la diffusione delle energie rinnovabili, emerge un nuovo paradigma: l'energia può essere prodotta ovunque, ma le tecnologie che la rendono possibile sono concentrate in pochi paesi. La transizione ecologica non riguarda quindi soltanto il clima o l'energia. Riguarda la distribuzione del potere economico nel XXI secolo. Chi controllerà le tecnologie della transizione non si limiterà a produrre energia pulita: definirà i nuovi equilibri industriali e geopolitici del mondo. In questo senso, la crisi climatica e la competizione tra grandi potenze non sono due fenomeni separati, ma due aspetti dello stesso processo storico. La transizione climatica non è quindi soltanto una questione ambientale. È anche uno il principale terreno su cui si gioca la competizione economica e politica del XXI secolo.

Lo snodo storico che stiamo attraversando è dunque carico di rischi, ma anche di possibilità. La transizione energetica non è solo una questione ambientale: è il terreno su cui si ridefiniranno i rapporti di potere globali. Guardiamo dunque alle opportunità facendoci guidare dall'ottimismo della volontà contro il pessimismo della ragione. Anche perché non abbiamo altra scelta.

Gli Stati Uniti stanno attraversando una profonda crisi legata alla debolezza del dollaro e alla difficoltà di collocare il proprio gigantesco debito federale di quasi 40 mila miliardi di dollari. I titoli decennali del Debito Usa pagano ormai quasi il 4,5%; se tale rendimento si consolidasse, il conto degli interessi annuo salirebbe alla cifra mostruosa di 1700 miliardi, rappresentando la voce più alta del bilancio federale, quasi due volte quella militare e ben più consistente di quelle per l'istruzione, la sanità e l'assistenza. Bisogna ricordare poi che circa il 30% del debito statunitense scade entro 12-24 mesi. Ciò significa che quando il Tesoro USA deve emettere nuovi titoli per ripagare quelli vecchi che scadevano, emessi anni fa con tassi vicini allo 0% o all'1%, deve farlo ai tassi attuali, appunto, del 4,5%. In quest'ottica, si profila l'ipotesi molto concreta di interessi sul debito pari al 10% del Pil Usa, una percentuale che definisce la sostanziale insostenibilità dei conti del più grande paese capitalista al mondo, testimoniata anche dal fatto che i tassi a breve sono oggi più alti, in maniera del tutto isolati, dei tassi dei titoli a lunga scadenza.

Questo primo dato serve a capire perché per Trump la guerra non è un'opzione, anche perché in simili condizioni gli Stati Uniti non possono monetizzare il debito in dollari. Per evitare la fuga dal dollaro e per trovare compratori del debito hanno quindi la necessità di obbligare le petromonarchie ad accettare le pressioni in tal senso. Nel 2025, i paesi del Golfo hanno ridotto le proprie riserve in dollari e in debito Usa, comprando oro, che per la prima volta ha superato nei fondi sovrani e nelle banche centrali di tali paesi la valuta americana. Si tratta di una situazione pericolosissima per la tenuta dei conti pubblici di Trump che rischia il default.

In tale ottica l'attacco all'Iran, la destabilizzazione dello Stretto di Hormuz, la prospettiva di condizionare quel transito in modo decisivo sono determinanti per riportare le petromonarchie sulla via della dollarizzazione esclusiva. Le Borse, comprese quelle Usa, stanno registrando forti perdite, l'inflazione sembra destinata a crescere anche negli Stati Uniti e i rendimenti dei titoli di Stato americani continuano a gonfiarsi. Ma ci sono sei o sette titoli, a cominciare da Nvidia, Microsoft e Amazon, che continuano a salire, indifferenti, anzi, molto spinti dalle operazioni belliche. Ciò accade perché tali titoli, per effetto dell'enorme liquidità dei loro azionisti - BlackRock, Vanguard e State Street - sono diventati beni rifugio, affiancandosi all'oro e sostituendo i titoli di Stato americani. Peraltro con rendimenti così alti questi titoli, e la miriade di prodotti finanziari ad essi legati, stanno spazzando via ogni concorrenza. Anche la tenuta del dollaro è riconducibile, in larga misura, al volume di acquisti e alla capitalizzazione di simili società.

Dunque, la guerra di Trump non giova all'enorme debito Usa, almeno per ora, non sembra convincere le petromonarchie, dissestate dall'inaspettata replica iraniana, a tornare a dar vita ai petrodollari, ma sta rendendo ancora più decisive le Big Three, in grado di condizionare profondamente l'amministrazione statunitense. La guerra serve al capitalismo finanziario e non agli Stati Uniti, ormai svuotati sia dal personalismo trumpiano sia dalla sottomissione istituzionale all'élite finanziaria. Se il dollaro tiene, dipende dal fatto che alcuni titoli finanziari, a cominciare da Nvidia e dagli altri delle big tech, stanno diventando un paradossale bene rifugio perché BlackRock, Vanguard e State Street vi iniettano così tanta liquidità da tenerli forzatamente in alto.

Il paradosso deriva dal fatto che le Big Three operano con i risparmi degli europei sia per comprare il debito sia per tenere in alto i titoli rifugio: proprio il risparmio degli europei che saranno i più colpiti dagli effetti della guerra con una nuova ondata di inflazione importata attraverso l'energia e con enormi difficoltà a realizzare le loro produzioni, per l'impennata dei costi, e le loro esportazioni per il caos della logistica.

Nell'azione di Trump compare dunque un grande pericolo: la tenuta del debito e degli Stati Uniti non dipende dalla pressione sulle petromonarchie che, messe in crisi dalla inaspettata replica iraniana, fanno fatica a continuare a trasferire dollari nel debito federale, ma dalla forza dei grandi fondi, le cui risorse - i risparmi europei e statunitensi. però sono messe a rischio proprio dalla guerra, aprendo la strada all'esplosione della bolla.

Il governo iraniano intanto sembra intenzionato ad aprire lo Stretto di Hormuz solo a paesi che accettino di pagarlo in Yuan, una decisione che aggraverebbe ulteriormente la condizione del dollaro, privato del sostegno dei "petrodollari". È evidente che la partita iraniana è sempre più una questione fra Stati Uniti e Cina, prima di tutto in termini di tenuta della dollarizzazione e di collocamento del gigantesco debito Usa. In questo senso si può leggere anche il tentativo dello stesso Trump di spingere la Russia in rotta di collisione con la Cina, creando le condizioni di una maggiore dipendenza cinese dal gas e dal petrolio russo.

Non sembra sia sufficientemente chiaro nelle narrazioni ricorrenti che questa guerra è la prima in cui gli Stati Uniti, in grande crisi - il Pil annualizzato del 2026 è allo 0,7% - devono fare i conti con due altri attori internazionali, Cina e Russia appunto, che hanno un peso decisamente rilevante, molto di più di quanto ne abbiano avuto dal crollo dell'Unione sovietica. Peraltro, ogni giorno l'operazione "Furia epica" costa in media agli Stati Uniti circa 1,88 miliardi di dollari. Nei primi giorni del conflitto, i costi hanno toccato picchi di oltre 2,2 miliardi di dollari in 24 ore, principalmente a causa dell'uso massiccio di munizioni di precisione e della perdita di mezzi costosi (come droni MQ-9 e caccia F-15). Al tempo stesso, il Tesoro statunitense deve pagare ogni giorno circa 8 miliardi di dollari per finanziare il gigantesco debito federale. Solo per pagare gli interessi sul debito esistente il Tesoro spende circa 2,8 miliardi di dollari ogni 24 ore. Dunque, mentre gli Stati Uniti "bruciano" circa 2 miliardi di dollari al giorno per le operazioni militari contro l'Iran, il sistema economico americano sta aggiungendo complessivamente circa 8 miliardi di dollari di nuovo debito ogni giorno. Ciò significa che, in termini puramente finanziari, la guerra pesa per circa un quarto di tutto il deficit federale che gli USA accumulano quotidianamente in questo periodo. Non mi sembra una condizione che possa durare molto.

Per questo Trump cerca affannosamente una via d'uscita e soprattutto spera che l'aumento del prezzo del petrolio e del gas favorisca le esportazioni statunitensi, rafforzando anche il dollaro, per rendere almeno in parte sostenibile il costo della guerra. In estrema sintesi, la durata e la natura della guerra dipendano da due variabili: l'insostenibilità del debito Usa e l'aumento del prezzo del petrolio. È chiaro che Trump ha dei vincoli strettissimi che, nel caso del debito, ha già superato. Non a caso il Comandante in capo, dopo aver dichiarato che l'aumento del prezzo del petrolio renderà gli Stati Uniti più ricchi, si è affrettato ad approvare una deroga d'emergenza sul divieto di acquisto di petrolio dalla Russia per evitare che i prezzi alla pompa di benzina, aumentati di 60 centesimi in un solo mese, crescano troppo. Allo stesso tempo, ha deciso che la deroga all'embargo russo valga anche per l'India e per altri paesi alle prese altrimenti con un crollo degli approvvigionamenti e dunque in grado di scatenare una recessione globale. È evidente alla luce di ciò che, con il Blocco di Hormuz e le sue conseguenze, le esportazioni Usa certo non bastano ad evitare il disastro economico e soprattutto non rafforzano il dollaro a tal punto da ridurre i tassi di interesse.

Trump pensa che la guerra sia la soluzione della crisi profonda del capitalismo finanziario, ma, in realtà, la gravità di tale crisi è davvero troppo pesante. Per la prima volta, infatti, stanno registrando una difficoltà vera anche "i padroni del mondo". Il titolo BlackRock ha perso in una settimana di guerra il 12%, recuperando oggi solo l'1,8%. È evidente che una guerra in una zona tanto strategica sta facendo crollare il valore dei patrimoni gestiti dal fondo di Larry Fink. Sono troppi i titoli che

scendono e gli strumenti finanziari di BlackRock, che hanno come sottostante quei titoli, soffrono e non trovano compratori. In altre parole, i mirabolanti risultati degli Etf stanno sgonfiandosi e persino le grandi major petrolifere pagano se Hormuz è chiuso, perché speculare sui titoli che operano sul petrolio quando il petrolio è talmente scarso da generare una recessione globale non genera effetti significativi. In questo senso, il blocco di Hormuz, la "chiusura" della Russia, i transiti minacciati, come Suez, sono la rivincita dell'economia reale con cui i grandi gestori alla BlackRock hanno sempre evitato di avere troppo a che fare. Peraltro, anche la mancata impennata stellare dei prezzi del petrolio e del gas dipende dalla paura di una sempre più probabile recessione globale.

La gravità della stessa crisi è tale che ormai pare non consentire più neppure ai "padroni del mondo" di governare il valore dei propri patrimoni e quindi di condizionare un mercato dove sono entrati milioni di piccoli risparmiatori, le cui risorse limitate non consentono di aspettare tempi migliori per la paura di perdere tutto ciò che hanno e che hanno affidato alla finanza. La crisi del capitalismo è anche la crisi del modello della privatizzazione finanziarizzata, secondo cui i grandi gestori monopolisti sarebbero in grado di svolgere meglio dello Stato le "politiche sociali" di previdenza, sanità, istruzione etc. La forza di BlackRock, Vanguard e c. sta nel risparmio collettivo, ma se la povertà cresce troppo rapidamente il risparmio non c'è più o è molto, molto spaventato.

Dunque, la crisi del capitalismo finanziario, divenuto militare, sta giungendo al suo culmine. Al di là di un superamento definitivo un simile modello che non è possibile definire nell'ambito di una ipotesi di lavoro molto mirata sviluppata in queste poche righe, mi sembrano indispensabili alcuni passaggi propedeutici per muoversi in tale direzione, partendo dal piano europeo,

1) È necessaria la reintroduzione di forme di limitazione di circolazione dei capitali che dovrebbero restituire una dimensione "territoriale" alla gestione dei capitali stessi e dei risparmi. L'unica dominante non può essere rappresentata dal massimo rendimento finanziario, a prescindere dalle effettive ricadute sui tessuti produttivi e sui livelli e sulla qualità del lavoro e della sua retribuzione. L'ideologia del superamento dei vincoli sociali, e più in generale il processo di affidamento alla finanza e alla sua infinita ingegneria, non può motivare un'idea di mercato dove la determinazione del valore è solo finanziaria. Per evitare ciò occorre appunto una normativa, statale ed europea, che impedisca quella corsa verso la finanza degli Stati Uniti, iniziata fin dall'era reaganiana. La costruzione di macroaree regionali di circolazione di capitali e risparmi e l'introduzione di vincoli specifici alla loro destinazione deve rappresentare l'oggetto di uno sforzo politico profondamente radicale e innovativo.

2) È necessaria una drastica riduzione del numero e delle tipologie di strumenti finanziari, finalizzati a moltiplicare le ricadute "diffuse" dell'altamente insufficiente capacità della finanza di generare ricchezza e soprattutto a evitare una sua eccessiva concentrazione destinata a creare un vero conflitto sociale. Gli strumenti della "democratizzazione" della finanza, messi a disposizione di tutti e inseriti nei sempre crescenti fondi pensione privati, sono lo strumento di tenuta del sistema capitalistico, attraverso l'allargamento costante della platea dei coinvolti nella finanza. Le normative degli ultimi tre decenni si sono mosse in tale direzione, consentendo l'esplosione della finanza "derivata" nelle sue infinite forme - basti pensare agli Etf - rivolte ad un pubblico socialmente sempre più vasto. Questo processo deve essere invertito, cancellando gran parte di questi strumenti nell'intento, chiaro, di riportare la finanza ad una dimensione esclusivamente legata all'economia reale.

3) È necessaria una radicale riforma fiscale, intesa come strumento per spostare il prelievo dal lavoro dipendente e dai consumi in direzione della rendita, a cominciare da quella finanziaria. Non è

più tollerabile che proprio la rendita finanziaria sia la forma di reddito e di ricchezza che paga meno imposte, mentre continua ad essere mantenuto in vita un principio ottocentesco di tassazione basato sul lavoro. Patrimoniali, imposte di successione, imposte sulla rendita dotate di forte progressività sono le condizioni per generare un gettito in grado di sostenere la spesa sociale indispensabile a bloccare la privatizzazione degli Stati. In questo senso è indispensabile superare la logica della tassazione straordinaria degli extraprofiti che dovrebbe trasformarsi in un incremento strutturale del prelievo nei confronti dei settori a maggiore rendimento finanziario.

4) È necessario ricostituire forme di credito pubblico, a cominciare da istituti creditizi e assicurativi, per sostituire i grandi colossi privati nella gestione del risparmio e nella erogazione di un credito produttivo, non finanziarizzato, e sostenuto appunto dalla enorme mole di risparmi che, attualmente, si spostano, attraverso la gestione dei grandi fondi americani, per circa il 60% in direzione degli Stati Uniti. Lo snaturamento, nel caso italiano, della Cassa Depositi e Prestiti, ormai quasi totalmente finanziarizzata, e la funzione altrettanto finanziaria di realtà come Invitalia e Invimit richiedono un radicale ripensamento di simili strumenti, la cui proprietà pubblica è ora solo ancillare alla garanzia per operazioni di natura totalmente di interesse privatistico.

5) È necessario evitare qualsiasi privatizzazione dei monopoli naturali, a cominciare dal vasto sistema di servizi pubblici essenziali, che stanno diventando uno dei terreni di conquista dei grandi gestori privati del risparmio, attratti proprio dalla natura di monopoli naturali, tipica di tali servizi e dalle garanzie delle tariffe pagate dagli utenti. Anche di qui passa un pezzo rilevante della finanziarizzazione dei risparmi.

6) Servirebbe una vera banca centrale, capace di operare la monetizzazione dei debiti pubblici, in maniera da favorire gli investimenti pubblici indispensabili per affrontare la crisi climatica e per operare in direzione della riduzione delle disuguaglianze. Non bastano certo limitate partite di eurobond, la cui emissione costituisce una forma decisamente pericolosa e costosa di concorrenza nei riguardi dei debiti dei singoli paesi, a cominciare da quelli più grandi. In questo senso appare rilevante l'utilizzo strategico dell'euro che non può essere solo una moneta di stabilizzazione del valore del debito, ma dovrebbe avere l'ambizione, proprio per la sua forza strutturale, destinata peraltro a sottrarre capacità di esportazione alle economie europee, di essere strumento di finanziamento pubblico, certo non messo a repentaglio, in questa fase, dalla debolezza del dollaro. Inoltre proprio la condizione di debolezza del dollaro, può consentire all'euro di occupare un posto di primo piano tra le valute di riserva.

7) Per ridurre l'insostenibile dipendenza dai sistemi di pagamento in dollari e dalla pressoché totale irrilevanza dell'Unione europea in tale ambito occorre rivedere, in maniera chiara, il monopolio del sistema Swift, avviando relazioni strette con i paesi Brics per trovare una soluzione comune.

8) È superfluo ricordare l'insostenibilità di paradisi fiscali interni all'Unione europea e tutte le forme di dumping fiscale che dovrebbero essere rapidamente smantellate. Una particolare attenzione dovrebbe essere riservata al risparmio cinese e alla ristrutturazione in atto della finanza di quel paese e in generale di alcuni grandi paesi del Sud globale perché potrebbero diventare, all'interno di accordi di natura bilaterale, risorse fondamentali per la ripresa economica europea. Si tratta di alcune ipotesi, molto parziali, ma che la guerra permanente mi sembra ci imponga

# LA CASA BRUCIA

COME L'OCCIDENTE SI STA AUTODISTRUGGENDO

**Venerdì 4 ottobre**  
ore 17.00  
Apertura dei lavori  
Angelica Gatti associazione Disarma  
**LA RICERCA DEL PROPRIO A COLPI DI CANNONE**  
Introduce Paolo Brutti associazione Disarma  
Intervengono  
Eliano Coma Fiom Cgil  
Monica Di Sisto giornalista e ricercatrice  
Andrea Funfagnoli docente Università di Pavia  
Alfonso Maurizio Iacono docente Università di Pisa  
Tommaso Nencioni analista politico e saggista  
Roberto Romano economista ESTA  
Francesco Sylos Labini dirigente di ricerca  
Alessandro Volpi docente Università di Pisa

**La SERA**  
ore 21.30  
Alessandro Di Battista  
reporter e attivista politico presenta il suo libro  
"Scandome verità"

**Sabato 5 ottobre**  
ore 10.00  
FANTASMI, IDEOLOGIE, FALSI MITI E PAURE  
ALLA RADICE DELLA GUERRA DELL'OCCIDENTE  
Introduce Linda Santilli associazione Disarma  
Intervengono  
Alessandra Agostino docente Università di Torino  
Elena Basile ex ambasciatrice  
Ginevra Bompiani scrittrice  
Paolo Tonio Dell'Olio Pro Civitate Christiana  
Roberto De Monticelli docente Università di Genova  
Raniero La Valle giornalista  
Moni Ovadia uomo di teatro

**Sabato 5 ottobre**  
ore 15.30  
QUALI PROPOSTE POSSIBILI IN EUROPA PER LA PACE?  
Introduce Alfonso Gianni direttore Alternativa per il Socialismo  
Intervengono  
Clara Daly ex parlamentare europea GUE/NGL  
Pasqualina Napolitano Centro Riforma dello Stato  
Sabrina Pignedoli ex parlamentare europea MSS  
Marco Tarquinio parlamentare europeo PD  
Pasquale Tridico parlamentare europeo MSS  
Mick Wallace ex parlamentare europeo GUE/NGL

**Sabato 5 ottobre**  
ore 17.30  
UCRAINA E MEDIO ORIENTE A CHE PUNTO E LA NOTTE?  
Introduce Paolo Pellegrini associazione Disarma  
Intervengono  
Luciano Canfora storico  
Biagio Di Grazia generale  
Domenico Gallo ex magistrato  
Michele Giorgio giornalista  
Micol Megghini ricercatrice  
Luisa Morgantini AssociaPace Palestina

**La SERA**  
ore 21.30  
Alessandro Orsini  
professionista associato di sociologia generale, dipartimento di  
scienze politiche, Luiss  
Lectio magistralis  
Israele e il terrorismo di Stato

**Domenica 6 ottobre**  
ore 9.30  
**ASSEMBLEA APERTA**  
Come costruire un'azione comune contro la guerra  
Introduce Claudio Grassi  
CONFRONTO TRA ASSOCIAZIONI E SOGGETTI  
CHE SI BATTONO PER LA PACE

**TEATRO DELL'AFFRATELLAMENTO**  
Via G. Orsini 73 - FIRENZE

**DISARMA**  
Non abbiamo pace

**IL CORAGGIO DELLA PACE** 9-10-11 maggio  
SPIN TIME  
VIA SANTA CROCE IN GERUSALEMME 65  
ROMA

LA RUSSIA NON È IL NEMICO  
IL NEMICO È LA GUERRA!  
Virus

**IL NEMICO È LA GUERRA**

**VENERDI 9 MAGGIO**  
17.30 Paolo Perrini - Presidente di Spin Time

**II RE E' NUDO IL TRADIMENTO DELLE CLASSI DIRIGENTI EUROPEE** - Elena Basile  
Il Piano di Riarmo europeo - Pasquale Tridico  
Dazi, finanze e guerra - Alessandro Volpi  
La transizione ecologica sotto la cenere - Monica Di Sisto  
Democrazia o barbarie - Marco Tarquinio

**21.30 PALESTINA, UN GENOCIDIO IN DIRETTA**  
FRANCESCA ALBANESE  
in dialogo con  
Giulia Bosetti - giornalista d'inchiesta RAI  
Yusef Salmon - presidente comunità palestinese del Lazio

**SABATO 10 MAGGIO 9.30**  
Dan Mattia Ferrari - capellano di bordo di Mediterranean Saving Humans

**LA CRISI DEL MODELLO UNIPOLARE E IL PASSAGGIO D'EPOCA** - Pino Arlacchi  
Nuovi equilibri globali - Francesco Sylos Labini  
Trump e la fine del secolo americano - Alfonso Gianni  
Disobbedienza incivile - Ginevra Bompiani

**11.30 LA RUSSIA NON È IL MIO NEMICO** - Moni Ovadia

**15.00 IL NEMICO È LA GUERRA** - Massimo Wertmüller

**15.30 GUERRE** - Fabio Mini  
Palestina, una aggressione infinita - Luisa Morgantini  
Quanto resta della notte? - Sabrina Pignedoli  
La sinistra muore a KIEV - Angelo D'Orsi

**17.30 LE VIE PER LA SALVEZZA DELL'EUROPA** - Domenico Gallo  
Demolire l'idea del nemico - Maria Luisa Boccia  
Riconoscere il patriarcato dietro ogni guerra - Linda Santilli  
Per una nuova Helsinki - Pasqualina Napolitano  
La sconfitta come opportunità - Raniero La Valle

**21.30 La DisertOra**  
Fate la satira e non la guerra. Uno spettacolo a vignette  
con Francesco Fornario e Vaurio

**DOMENICA 11 MAGGIO 10.00 - 14.00**  
**ASSEMBLEA APERTA**  
Come dare continuità alla manifestazione del 5 aprile contro la guerra?  
Introducono Angelica Gatti e Claudio Grassi di Disarma

Maurizio Acerbo (Prc), Raffaella Bolini (Stop ReArm Europe), Alfredo D'Atorre (Pd), Stefano Fassino (Patria e Costituzione), Alessandra Maiorino (MSS), Gianfranco Maleddu (Sinistra Futura), Francesca Ruocco (SI), Patrizia Sterpetti (Wilpf Italia), Sarah Morzetta (OttolinaTV), Francesco Cori (Moltipopolare), Loris Casoso (Paese Reale).  
Saranno presenti e interverranno le associazioni pacifiste

**IL CORAGGIO DELLA PACE 6**  
L'ALTRO LATO DEL MONDO

**GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE**  
ore 17.00 IL MOVIMENTO PER LA PACE È DI NUOVO IN CAMMINO  
Saluti del Sindaco Lorenzo Falchi  
Linda Santilli, Associazione Disarma  
Angelica Gatti, Raffaella Bolini,  
Sandra Carpi, Lapi, Danilo della Valle,  
Simonetta Gala, Giovanni Mininni,  
Luisa Morgantini, Roberto Musacchio,  
Giovanni Ricchiuti, Rosano Rossi,  
Alia Zanatelli

ore 20.30 PRIMA DI TUTTO LA PACE  
Giuseppe Conte

ore 21.00 PALESTINA. STOP GENOCIDIO  
Claudio Grassi, Francesca Albanese,  
Roberto De Monticelli, Domenico Gallo

**SABATO 27 SETTEMBRE**  
ore 10:00 - NOI E GLI ALTRI  
Elena Basile, Ginevra Bompiani,  
Angelo D'Orsi, Alfonso Maurizio Iacono,  
Raniero La Valle, Levino Marchetti,  
Moni Ovadia

ore 15:00 - SUL SENTIERO DI  
GIORGIO LA PIRA  
Ricostruire la solidarietà tra i popoli  
Introduce Domenico Gallo,  
Beniamino Deidda, Carlo Maurizi

Ore 17:00 - IL TEMPO DELLA CINA  
Introduce Pino Arlacchi, Michele Geraci,  
Fabio Massimo Parenti, Sara Reginello,  
Francesca Spigaroli, Francesco Sylos Labini

ore 21:30 SBAGLIAMOCI!  
Serata sulla libertà di espressione e la dignità  
del lavoro  
Microfono aperto ai consensi e della pace  
Elena Basile, Alberto Brodolini,  
Alessandro Di Battista, Angelo D'Orsi,  
Marc Innaro, Jorki, Raffaele Oriani,  
Sara Reginello, Laura Salomon,  
Clara Stetello, Vaurio, Massimo Wertmüller

**VENERDÌ 26 SETTEMBRE**  
ore 9:00 - Disarma sale sul treno  
a vapore per la pace che parte da  
Firenze alle 9:00 ed arriva a Pistoia

Ore 15:00 - NOI PER LA GUERRA  
NON LAVORIAMO  
Quando monta la protesta dal basso...  
Introduce Paola Pellegrini, Luigi Barrelli,  
Emanuele Lepore, Alessandra Orsati,  
Cristina Bonifazi, Cosmelli Calp,  
Ferroviari contro la guerra Livorno,  
Associazione Italiana Epidemiologi per la Pace

ore 17:00 - BRICS E NUOVI  
EQUILIBRI GLOBALI  
Paolo Brutti, Luca Congemi,  
Marco Console, Fiammetta Cucurnia,  
Piergiorgio Odifreddi, Laura Salomon,  
Alessandro Volpi

**DOMENICA 28 SETTEMBRE**  
ore 10:00 - ASSEMBLEA  
LA PROPOSTA DI DISARMA:  
IL CORAGGIO DELLA VERITÀ  
Claudio Grassi Maurizio Acerbo,  
Stefania Ascari, Pino Arlacchi,  
Elena Basile, Piero Bevilacqua,  
Ginevra Bompiani, Alberto Brodolini,  
Roberto d'Agostino, Dario Danti,  
Roberto De Monticelli, Angelo d'Orsi,  
Stefano Fassino, Angelica Gatti,  
Domenico Gallo, Francesco Sylos Labini,  
Roberto Ongaro, Moni Ovadia,  
Linda Santilli e altri/e  
Sono invitati Comitati, Associazioni,  
coraggiosi e della pace  
ore 14.00 - Firenze

**SESTO FIORENTINO**  
CASA DEL POPOLO  
COLONNATA

**DISARMA**  
per info: [ilcoraggiodelpacedisarma@gmail.com](mailto:ilcoraggiodelpacedisarma@gmail.com)

# DISARMA

## LA FINANZIARIA

**CAMPAGNA NAZIONALE**

per info e adesioni  
[ilcoraggiodelpacedisarma@gmail.com](mailto:ilcoraggiodelpacedisarma@gmail.com)





**IL  
CORAGGIO  
DELLA  
PACE**

**DISARMA**

*Non abbiamo paura*